

Rassegna Stampa

26/03/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Mattino 6 [STATALI. MADIA ANNUNCIA LA RIFORMA: PREPENSIONAMENTI E GIOVANI ASSUNTI](#) 1

SICUREZZA STRADALE

Il Sole 24 Ore 40 [NUOVA CHANCE PER VARARE L'OMICIDIO STRADALE](#) 2

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Fatto Quotidiano 12, 13 [LA BANDA STRETTA CHE SOFFOCA L'ITALIA](#) 3

Il Fatto Quotidiano 13 [BOLOGNA REGALA I CAVI ALLE AZIENDE PRIVATE](#) 5

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino 2, 3 [SU UN FLUSSO DI SPESA DI 10 MILIARDI I RISPARMI SICURI SONO CENTO MILIONI](#) 6

Il Mattino 3 [L'EMERGENZA COSÌ L'AGONIA DEGLI ENTI AFFONDA LE SCUOLE](#) 8

GOVERNO LOCALE

Corriere Della Sera 2 [AL SENATO IL GOVERNO RISCHIA SULLE PROVINCE](#) 10

Corriere Della Sera 3 [LA RIFORMA](#) 11

Il Sole 24 Ore 19 [PROVINCE, RIORDINO AVANTI SUL FILO](#) 12

Libero 1, 6 [ABOLITE? MACCHÉ LE PROVINCE COSTERANNO DI PIÙ](#) 13

LAVORO PUBBLICO

Corriere Della Sera 8 [STATALI PREPENSIONATI SPAZIO AI GIOVANI](#) 14

Corriere Della Sera 35 [L'UTOPIA DELLA MOBILITÀ NELL'IMPIEGO PUBBLICO](#) 15

Il Sole 24 Ore 2 [PREPENSIONAMENTI PER AIUTARE I GIOVANI](#) 16

Il Sole 24 Ore 2 [TARARE LE RETRIBUZIONI IN BASE AI RISULTATI E ALLA RESPONSABILITÀ](#) 18

Il Sole 24 Ore 2 [DIRIGENTI PA LICENZIABILI COME NEL PRIVATO](#) 19

Italia Oggi 4 [MADIA, IL TESORO HA GIÀ DETTO NO](#) 20

La Repubblica 6 [STRETTA SUI COMPENSI DEI DIRIGENTI STATALI, PREPENSIONAMENTI E MOBILITÀ](#) 21

La Repubblica 7 [STIPENDI LEGATI AI RISULTATI E MENO SOCIETÀ PUBBLICHE SOLO COSÌ SI VOLTA PAGINA](#) 23

La Stampa 6 [MADIA: PREPENSIONAMENTI PER FAR LAVORARE I GIOVANI](#) 24

La Stampa 7 [BONANNI: "SENZA UN VERO PIANO QUESTE SONO SOLO CHIACCHIERE"](#) 25

La Stampa 5 [MAURO MANDA SOTTO IL GOVERNO "LEGGE DISASTROSA: I DIPENDENTI COSÌ GUADAGNERANNO DI PIÙ"](#) 26

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Italia Oggi 39 [SVUOTA PROVINCE SENZA RINVII](#) 27

NORMATIVA E SENTENZE

Italia Oggi 39 [P.A.ASSENZE PER VISITE CON AUTOCERTIFICAZIONE](#) 28

SERVIZI SOCIALI

Avvenire 11 [«NO A DISCRIMINAZIONI NEI FONDI ALLA MATERNITÀ»](#) 29

TRIBUTI

Asfel [GLI EMENDAMENTI ANCI SUL DECRETO SULLA FINANZA LOCALE](#) 30

I tagli

Statali, Madia annuncia la riforma: prepensionamenti e giovani assunti 80 euro in busta paga, il ministro Poletti conferma: «Pensionati esclusi»

Alessandra Chello

Le porte girevoli del ministro Madia. La sua idea funziona così: mandiamo a casa un po' di statali prima che per loro suoni il fatidico gong della pensione. E rapidamente avremo fatto spazio ai giovani. Poi però si affretta a rassicurare sui famigerati 85mila che dovrebbero uscire dagli uffici: «Non si tratta di esuberanti - taglia corto - questa è una terminologia assolutamente sbagliata e distorta anche rispetto al piano Cottarelli. Qui si parla solo di prepensionamenti». E aggiunge che presto presenterà un progetto complessivo nel quale ci sarà di tutto, dall'accesso alla formazione e agli incarichi a termine.

Poi tocca ai supermanager. Il messaggio è del tipo: scordatevi gli assegni stellari. «Oggi il tetto a questo tipo di stipendio è tarato su quello del primo presidente della Corte di Cassazione, io - ha annunciato - ho già fatto una circolare dove chiarisco che su questo limite debbano essere accumulati anche tutti i trattamenti pensionistici compresi i vitalizi».

Sul fronte lavoro, intanto, non si vedono ancora spiragli e lo stesso ministro del Welfare, Giuliano Poletti, riconosce come con tutta probabilità il 2014 «sarà un anno ancora di grande sofferenza» occupazionale. Ecco perchè nel semestre italiano di presidenza Ue, una delle priorità sarà proprio «l'occupazione giovanile». Di certo, avverte, «non è vero» che con le nuove norme su contratti a termine e apprendistato «aumenta la

precarietà».

Ipotesi bonus in busta paga? «No, per ora lavoriamo sulle detrazioni» spiega. «La scelta per l'aumento di 80 euro resta quella annunciata da Renzi - dice il ministro -, ovvero un intervento sull'Irpef e sulle detrazioni da lavoro dipendente. Pensionati esclusi».

Tornando ai dipendenti pubblici, se Madia vuole evitare il ricorso al termine esuberanti, non si fa indietro quando si parla di mobilità obbligatoria, anche se il ministro spiega di pensare a una versione «sana» di questo strumento, garantendo «il rispetto del diritto del

L'incontro

«Il tavolo con i sindacati? Non è detto che alla fine ci sarà»

lavoratore» ma non accettando «ostacoli burocratici» e diversi «cavilli» che in alcuni casi impediscono il trasferimento anche a chi dà la sua disponibilità. Intanto i sindacati cercherebbero ancora spazio per il confronto: dopo che il ministro ha incontrato le singole sigle, in faccia a faccia separati, c'era l'idea di un tavolo tutti insieme, ma Madia taglia corto: «Non è detto che ci sia, abbiamo tempi molto stretti». Tra l'altro il ministro a giorni diventerà di nuovo mamma.

Tuttavia questa uscita non deve avere suscitato il sorriso della leader della Cgil, Susanna Camusso, secondo cui «oggi nel Paese e

nel dibattito politico il sindacato confederale è considerato un ostacolo da rimuovere. È in corso - continua - una gara tra ministri per spiegare che per carità dal sindacato si accoglie al massimo consiglio ma non una discussione, ultima per ordine di tempo il ministro Madia».

A stretto giro segue la risposta del segretario generale della Cisl, Raffaele Boannoni, che invita Madia a pensare «all'interesse generale» anziché alla «chiacchiera generale». Più possibilista il capo della Uil, Luigi Angeletti, «l'importante è che il governo faccia le cose giuste». E una renziana doc come la Serracchiani commenta: «Credo che sulla concertazione si sia sollevato un dibattito più grande e più acceso di quanto sia effettivamente in gioco. Questo governo è fortemente impegnato a dare una scossa al mercato del lavoro - prosegue - nel senso dell'allargamento dell'offerta, dell'aumento delle concrete opportunità di occupazione. Andiamo decisamente in questa direzione, che è quella chiesta dal Paese, dai giovani e dalle famiglie, e crediamo che l'obiettivo di strappare alla disoccupazione milioni di persone sia lo stesso che perseguono anche le parti sociali. Se c'è un'intesa di fondo su questo fine, come interesse fondamentale del Paese, allora non ci può essere timore che qualcuno sia tagliato fuori dai processi decisionali, anche perchè non c'è mai stata alcuna chiusura al dialogo».

Codice della strada. Al Senato Ddl appoggiato da Renzi e dal sottosegretario Ferri

Nuova chance per varare l'omicidio stradale

Maurizio Caprino
ROMA

Spunta un'altra proposta per istituire il reato di **omicidio stradale**: l'ha illustrata ieri alla stampa il senatore Pd Claudio Moscardelli, che l'ha depositata assieme ad altri 15 colleghi di partito l'11 marzo. Ma, contrariamente alle tante presentate in Parlamento negli scorsi anni, potrebbe avere buone possibilità di andare in porto: si sa che gode dell'appoggio del premier, Matteo Renzi.

Un appoggio finora informale, ma è noto che Renzi punta molto da anni su questo tema, tanto da averlo anche citato un mese fa nel suo primo discorso parlamentare. E di concreto c'è il fatto che ieri il sottosegretario alla Giustizia, Cosimo Ferri, ha dichiarato che questo disegno di legge (agli atti come AS n. 1378) - come gli altri già in discussione - potrebbe avere «un effetto deterrente chiaro e netto» e che il Governo potrebbe anche scegliere la strada del decreto legge. Meno di un anno fa, invece, lo stesso Ferri aveva risposto a un'interrogazione alla Camera in modo ben più prudente: il 24 luglio 2013 ricordava che, per passare dall'attuale configurazione colposa a quella di reato doloso, occorre dimostrare che l'omicida - ponendosi alla guida in stato di ebbrezza o sotto effetto di droghe - ha accettato il rischio di uccidere qualcosa, cosa che comporta la «difficoltà di configurare in concreto, dal punto di vista anche probatorio, l'elemento psicologico del reato in siffatti termini». Ferri ricordava pure che già oggi l'omicidio colposo in un incidente stradale è punito con pene fino a 10 anni, che apparivano «adeguate».

Il disegno di legge presentato ieri, che sembra destinato a diventare il testo-base di discussione, arriva fino a 16 anni, che diventerebbero 21 in caso di morte di più persone. Rispetto ad altri testi, prevede un maggior numero di casi in cui si configurerebbe il nuovo reato di omicidio stradale: ai "classici" ebbrezza grave (sopra gli 1,5 grammi/litro) e alterazione da droga, aggiunge l'ebbrezza "media" (da 0,8 a 1,5 g/l), la velocità superiore al doppio dell'i-

mite vigente sul luogo dell'incidente e la fuga dopo il sinistro.

Verrebbe introdotto anche il reato di lesioni personali stradali, ristretto ai casi di alcol e droga ma punibile anche d'ufficio (la necessità di querela resterebbe solo per le prognosi fino a 20 giorni). La pena andrebbe da due a 18 mesi. Infine, per i condannati scattarebbe l'"ergastolo della patente", cioè la revoca a vita che oggi si ha solo per i recidivi.

Tutto ciò sarà comunque oggetto di trattativa politica.

EFFETTO LUMACA In Italia abbiamo una rete tra le più lente d'Europa. Bruxelles ci chiede di portarla a 100 megabit entro il decennio. Ma siamo in ritardo

LA BANDA STRETTA CHE SOFFOCA L'ITALIA

di Carlo Di Foggia

Grandi ambizioni e pochi quattrini, la banda larga non sembra affare per noi. E così l'Italia sta perdendo la sfida digitale. "Nessuna agenda digitale è possibile senza soldi, e noi non li abbiamo", spiega Maurizio Matteo Dècina, vicepresidente dei piccoli azionisti di Telecom Italia: "L'azienda non ha i mezzi per investire nella fibra ottica, gli operatori alternativi non riescono a compensare e così non raggiungeremo gli obiettivi che l'Europa ci chiede sulla connettività". Lo pensa anche Francesco Caio, che pochi giorni fa ha lasciato l'Agenzia Digitale: a ottobre l'ex premier Enrico Letta gli aveva commissionato un rapporto sullo stato dei lavori della banda larga e ultralarga (fibra ottica) in Italia. Sullo sfondo, l'ipotesi dello scorporo della rete Telecom, e l'ingresso dello Stato attraverso la Cassa depositi e prestiti. Alla fine del decennio, secondo le richieste europee, il 50 per cento della popolazione dovrà essere collegato a una connessione ultraveloce a 100 Megabit per secondo (quella media in Italia è 4,9). Non basterà portare una connessione super veloce (almeno 30 Mbps) a tutti – altro target europeo –, bisognerà spingere la metà della

popolazione a usarla davvero, sottoscrivendo un abbonamento. Ce la faremo? Stando al rapporto, è impossibile.

A UN PAESE dove ci sono ancora 109 Comuni in cui Internet non è mai arrivato, l'Europa chiede di dotarsi di una rete di accesso in fibra ottica in grado di garantire una velocità di connessione da 30 a 100 Mbps. "In Italia – si legge nel rapporto – questo tipo di copertura è la peggiore fra tutti i paesi dell'Ue". Sulla carta sono 40 le città dove il servizio è attivo. Ma la banda ultra-larga è per pochi fortunati: il 15 per cento della popolazione, quelli che vivono nei

quartieri migliori di 33 città, con l'eccezione di Milano, l'unica interamente cablata – grazie soprattutto a Metroweb – e con quattro operatori. Gli altri si devono accontentare dell'Adsl a 20 mega teorici e 7 veri. Mentre il 53 per cento delle connessioni in Europa ha una velocità superiore ai 10 Mbps, in Italia la fibra raggiunge solo il 14 per cento delle case. Tutti i piani, ad eccezione di Metroweb, si basano su tecnologia Fttc, (*Fiber to the cabinet*): la fibra viene portata dalle centrali fino agli armadi di zona, da qui alle case (poche centinaia di metri) rimane il cavo in rame, che rallenta la connessione. I 100 Megabit sono disponibili solo su re-

te Fastweb. E mentre la posa dei cavi procedere a rilento, e il mercato del fisso non decolla (anche per l'ostruzionismo di Telecom, dice l'Antitrust), sul mobile la crescita è esponenziale. Entro i prossimi cinque anni il traffico dati raddoppierà, e la connessione a banda ultralarga sugli smartphone raggiungerà il 65 per cento della popolazione. Eppure gli investimenti pubblici sono concentrati soprattutto sulla fibra ottica.

VISTA "LA FORTE dipendenza dei gestori dall'operatore dominante", Caio doveva stabilire se Telecom è in grado di mettere in campo i soldi necessari: servono tra gli 8 e i 15 miliardi, che l'ex monopolista non ha. Telecom ci mette 1,8 miliardi per la banda ultralarga fissa e 900 milioni per quella mobile fino al 2016. L'obiettivo è raggiungere il 50 per cento della popolazione. Vodafone, forte dei ricavi della vendita di Verizon, promette di mettercene 3,6, investendo oltre che sul mobile anche sulla fibra ottica, con cui punta a coprire il 29 per cento della popolazione. Per quasi due anni, la Cassa depositi e prestiti, azionista di Metroweb attraverso il Fondo strategico italiano, ha cercato un accordo per investire nell'infrastruttura Telecom. Non se n'è fatto nulla. E così, l'Italia continua ad avere la peggior rete d'Europa, con una

perdita dati tripla rispetto alla media europea.

A febbraio 2013, il ministero dello Sviluppo ha messo sul piatto 900 milioni di euro per il piano nazionale banda ultralarga, soldi che verranno erogati con bandi gestiti da Infratel, società in house del Mise. Funziona così, il pubblico mette una parte dei soldi, i privati ci mettono la differenza (30 per cento), e ottengono la concessione di rete e manufatti per affittarli agli operatori. A distanza di un anno e mezzo, nelle regioni del sud (374 milioni) solo Campania e Molise hanno concluso iter. In Basilicata, l'avviso è andato deserto: gli operatori ritengono troppo elevato anche quel 30 per cento a carico loro. La motivazione è sempre la stessa: non esiste un ritorno economico tale da giustificare la spesa. Finora, ad aggiudicarsi le gare è stato un unico operatore, Telecom, che però lamenta il mancato ritorno sugli investimenti e chiede all'Agcom, il regolatore delle Comunicazioni, di ottenere qualche beneficio rivedendo al rialzo le tariffe, a scapito però degli altri operatori. Caio gli ha ventilato la possibilità del passaggio di alcune frequenze al servizio delle telecomunicazioni mobili. Durante il programma satirico americano *Late night* il comico Jimmy Fallon spiega che Netflix – il servizio di streaming

di film e serie tv – ha deciso di posticipare il suo arrivo in Italia, “perché la connessione è troppo lenta e inaffidabile. Quando l’ha saputo, Blockbuster ha detto: Ciao italiani! Siamo tornati!”. Netflix, nelle ore di punta, assorbe il 40 per cento dell’intero traffico di accesso alla rete internet degli Stati Uniti. Non arriverà in Italia prima del 2015, con buona pace di chi lamenta l’assenza di una domanda sufficiente a giustificare gli investimenti sulla rete. Offerte on demand come Infinity di Mediaset o Sky Online, potrebbero stimolare a colmare il *gap* di utilizzo della connessione internet. Questo se, come sostiene Telecom (che però per anni ha ostacolato la nascita della tv via cavo), la domanda trainerà l’offerta. Ma nel settore tecnologico è vero l’opposto: niente investimenti, niente mercato.

LA DIGITALIZZAZIONE

della Pubblica amministrazione, l’altra scintilla attesa da anni, non si vede. L’Agenzia per l’Italia digitale voluta da Mario Monti, finora ha fatto poco o nulla. Le banche dati pubbliche non comunicano tra di loro. Solo la fatturazione elettronica è in procinto di partire. Per l’Anagrafe digitale si dovrà attendere la fine dell’anno, mentre l’identità digitale è attesa non prima del 2015.

METROWEB L'esperienza emiliana: il Comune offre l'infrastruttura gratis. Ma così i cittadini pagano due volte

BOLOGNA REGALA I CAVI ALLE AZIENDE PRIVATE

di **Stefano Bonaga***

Quasi due anni fa segnalammo che il deficit di banda larga dell'Italia rispetto a quasi tutti i Paesi europei rischiava di essere affrontato con un'operazione privatistica a danno dell'interesse dei cittadini. Un allarme che risulta oggi giustificato: a Bologna, a inizio marzo, il presidente di Metroweb Italia, Franco Bassanini, e il sindaco Virginio Merola hanno firmato un accordo perché questa società sia facilitata nella stesura di una rete in fibra ottica. Il primo investimento, interamente a carico di Metroweb, inizierà a portare i cavi dentro case e uffici. Merola e il direttore di rete di Fastweb hanno firmato un analogo accordo per portare la fibra ottica fino a 650 centraline di strada. Sarebbero buone notizie, vista l'importanza strategica di un investimento di cui si parla da vent'anni e che per varie ragioni - dai costi elevati agli interessi contrapposti di Mediaset, Rai e soprattutto Telecom - è rimasto fino ad oggi solo nel libro delle buone intenzioni. Lo sviluppo impetuoso delle telecomunicazioni mobili richiede grandi quantità di fibra, mentre oggi la nostra rete è vicina al collasso. Le aziende pronte ad arricchirsi fornendo fibra non mancherebbero, ma si dicono bloccate dai costi proibitivi di



Un operaio di Fastweb Ansa

posa. Ora, l'accordo bolognese viene loro in soccorso. A spese dei cittadini.

IL COMUNE concede il transito gratuito delle reti Metroweb e Fastweb nei cavidotti di sua proprietà. Poiché il costo degli scavi rappresenta il 70 per cento del costo totale, il risparmio complessivo è di circa il 50 per cento (Bassanini, in conferenza stampa, ha parlato solo del 30-40%). A queste condizioni si può procedere molto comodamente, infatti Metroweb e Fastweb procedono. L'unico aspetto positivo dell'operazione - le aziende lo mutuano dal progetto Optubi del Comune di Bologna, vecchio di vent'anni, nel quale già si prevedeva di utilizzare il patrimonio comunale del sottosuolo per non sventrare tutte le strade evitando così di sprofondare il traffico nel caos. È chiara la dimensione del regalo? Metroweb dichiarò alla Commissione Trasporti della

chiarazioni di Bassanini, attorno ai 70 milioni. Opere pubbliche costruite nel corso dei decenni con ingenti esborsi a carico dei cittadini vengono date in uso, senza alcun compenso, ai nuovi operatori i quali invece potranno invece farsi pagare la connessione richiesta dai vari fornitori di servizi di telefonia, internet, Tv. A loro volta i fornitori di servizi telematici copriranno in bolletta i loro oneri di allacciamento e quindi gli abitanti pagheranno nuovamente per quelle condotte che già avevano finanziato. Le zone nelle quali Metroweb e Fastweb cominceranno a stendere i cavi saranno evidentemente quelle commercialmente più appetibili e quindi le altre, più disagiate, vedranno calare la domanda di insediamenti e i valori immobiliari a favore delle aree in crescita, aggravando così le sperequazioni. In una città strangolata dal Patto di Stabilità si regalano milioni di euro ad aziende private. Forse questa non è la via giusta per i sindaci in crisi finanziaria che ancora devono decidere cosa fare. Le alternative esistono. Merola e Bassanini sostengono che il loro modello dovrebbe essere abbracciato da tutte le altre città. Speriamo che l'aver rotto la diga a Bologna non significhi veder dilagare lo tsunami dappertutto.

**filosofo, ex assessore del Comune di Bologna*

Su un flusso di spesa di 10 miliardi i risparmi sicuri sono cento milioni

La scheda

Aosta, Bolzano e Trento costano più delle 107 Province di natura ordinaria

Marco Esposito

La Provincia che ha fatto traboccare il vaso è stata quella di Bat. Dieci Comuni in tutto, dei quali addirittura tre con il rango di capoluogo: Brindisi, Andria e Trani. Ma una esagerazione erano apparse anche le quattro nuove Province della Sardegna (Carbonia-Iglesias, Olbia-Tempio, Medio Campidano e Ogliastra) delle quali una non arrivava a 60.000 abitanti. E un assurdo è stato definire Provincia territori come Monza-Brianza e Prato, con superfici pari a un decimo dell'estensione di Siena o di Bari. Eppure le Province italiane - nonostante queste evidenti esagerazioni - rappresentano in 107 poco più di un centesimo della spesa pubblica.

Riforma ineludibile a questo punto, perché fermarsi in corsa sarebbe anche peggio, ma viene quasi da pensare che siano l'agnello sacrificale per ridare ossigeno a Regioni, società partecipate e carrozzoni vari. «Pur di non fare le riforme vere che avrebbero scontentato gli alti burocrati dello Stato - la-

menta il presidente dell'Unione province italiane, il torinese Antonio Saitta - abbiamo scelto di proporre ai cittadini una riforma banale intervenendo sull'1,27 per cento della spesa pubblica, che è quella delle Province, pur di non toccare il 60 per cento della spesa pubblica, quella dell'amministrazione centrale».

È lo stesso Carlo Cottarelli, mister Forbici, l'uomo della spending review, a conteggiare dalla riforma delle Province nel 2014 appena 100 milioni di risparmio, ovvero denaro sufficiente a finanziare soltanto per 4 giorni il bonus fiscale da 80 euro mensili annunciato da Matteo Renzi per dieci milioni di italiani. A questi 100 milioni

certi, Cottarelli ne aggiunge altri 400 milioni «da sinergie con Comuni, Regioni e Città metropolitane», sui quali però manifesta qualche dubbio perché vanno realizzati con «piani industriali» volti al risparmio e con una verifica che «i risparmi non siano spesi».

Certo, se si potesse eliminare del tutto il flusso di denaro che transita per le Province, il risparmio non sarebbe trascurabile: un centesimo della spesa pubblica è comunque pari a 10,3 miliardi di euro. Il punto è che nessuno può immaginare di sopprimere tutti i costi indicati perché se non saranno le Province, ci dovrà comunque essere un soggetto pubblico che si accollerà la manutenzione delle strade provinciali, il trasporto pubblico locale, i servizi per l'impiego, la tutela ambientale e così via.

L'esempio più significativo è la gestione di migliaia di istituti scolastici. L'ex ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, lo ha ricordato in un velenoso tweet nei giorni scorsi, in evidente polemica con Renzi che ha scritto ai sindaci per chiedere quali scuole hanno bisogno di manutenzione: «Ricordiamoci che 5.000 scuole sono sotto le Province, non solo sindaci ma anche presidenti di Provincia...» E, subito dopo, sempre il 10 marzo: «Che succederà alle scuole secondarie di cui ora si occupa la Provincia?»

Secondo la Corte dei Conti, succederà che quelle voci di costo andranno semplicemente trasferite da un ente all'altro, con il rischio però di moltiplicare le spese, almeno nella fase di transizione: «È difficile ritenere - sostiene la Corte dei Conti - che una riorganizzazione di così complessa portata sia improduttiva di costi».

Il «dàgli alle Province», del resto, è un sport che va avanti da anni e le manovre economiche che si sono succedute negli ultimi tempi hanno portato un dimezzamento delle risorse trasferite (-52 per cento nel 2012 rispetto al 2009) contro una sforbiciata per il Comuni limitata, si fa per dire, al 27 per cento e una per le Regioni contenuta nel 21 per cento.

I 10 miliardi di spese delle Province, dopo i tagli, sono ripartite in sei grandi voci. La più importante - pari a 2 miliardi di euro - è quella per il personale. Segue con 1,9 miliardi il settore scolastico. Poi con 1,8 miliardi l'urbanistica e la viabilità; con 1,6 miliardi i trasporti; con 1,3 miliardi i la tutela ambientale e con 1 miliardo i servizi per il mercato del lavoro.

Sul personale, in effetti, saranno possibili sostanziose riorganizzazioni visto che i dipendenti sono 53.246 secondo l'ultimo rendiconto (fine 2012), ovvero più dei 37.038 delle quindici Regioni a statuto ordinario. La retribuzione media non è elevata: 29.833 euro in sostanza quanto un dipendente comunale e sensibilmente meno dei 37.500 di un dipendente regionale. Se i dipendenti provinciali dovessero essere assorbiti dai Comuni non ci sarebbero problemi, ma se dovessero essere almeno in parte inseriti nell'organico delle Regioni le loro retribuzioni subirebbero una spinta potenziale verso l'alto di quasi il 30 per cento.

Da notare che tra il 2010 e il 2012 è calato il numero di dipendenti in tutto il sistema degli enti locali italiani, province comprese, ma si è registrata una crescita del 38 per cento da 42.946 a 59.592 addetti nelle sole Regioni e Province autonome e cioè Valle d'Aosta, Bolzano, Trento, Friuli Venezia Giulia, Sicilia e Sardegna. Nei territori a statuto speciale, del resto, i costi per il sistema pubblico sono incomparabilmente più elevati, con una spesa corrente per abitante di 4.960 euro (con un top di 8.838 euro per la Valle d'Aosta), ovvero oltre dieci volte di più dei 426 euro della media delle quindici Regioni a statuto ordinario (con la Campania sotto la media a 365 euro).

Per comprendere il differente peso degli organi ordinari e di quelli speciali si consideri che le Province italiane in tutto sono 110 ma nella riforma si parla di 107 enti perché le altre tre - Aosta, Bolzano e Trento - hanno natura particolarissima e rientrano in un conteggio a parte. Per fare un paragone: le 107 Province ordinarie costano in tut-

to 10,3 miliardi mentre le tre Province speciali di Aosta, Bolzano e Trento costano 10,7 miliardi di euro. Ma queste ultime appaiono intoccabili.

Si dirà: ma almeno si risparmierebbe su presidenti, consiglieri provinciali e assessori. Vero. E il beneficio è stato esattamente conteggiato: 78 milioni l'anno pari a 1,31 euro per italiano. Con le spese per le elezioni si arriva appunto ai 100 milioni calcolati da Cottarelli: 1,66 euro. Il prezzo di un paio di caffè.

Anche il confronto internazionale fa emergere dubbi rispetto a chi rappresenta le Province come «enti inutili». Nei 28 Paesi dell'Unione europea ve ne sono nove che hanno in effetti due soli livelli di governo del territorio, ma sono quelli dimensionalmente più piccoli. La regola in 19 Stati della Ue su 28 prevede tre livelli istituzionali, anche se con modalità molto differenziate. Le Regioni francesi, per esempio non hanno alcuna funzione legislativa e si limitano a organizzare le scuole superiori. Più forte è il ruolo dei cento Dipartimenti francesi (la struttura più simile alle nostre Province), attraverso i quali transita un flusso di risorse pari a 73 miliardi di euro. Nella Germania federale gli Stati sono articolati in ben 408 province mentre il modello spagnolo prevede soltanto 50 province. In Inghilterra, la quale è a sua volta una ripartizione del Regno Unito, i livelli di governo sono addirittura quattro: regionale (Greater London e altre sette Regioni), intermedio (34 County Council - Contee); intermedio locale (274 Distretti di cui 36 Metropolitan Districts - distretti metropolitani), 33 London Boroughs - sobborghi - più la London City; locale (47 English Shire Unitary Councils - enti territoriali molto piccoli), 238 Districts Councils - distretti comunali. Da notare che le città metropolitane sono quindici in Francia, cui si aggiunge Parigi; in Germania e in Inghilterra sono sette, più Londra; mentre i governi metropolitani - senza contare le capitali - sono due in Olanda, uno in Portogallo e due in Spagna.

Le soluzioni, insomma, sono le più disparate, tuttavia un blocco di funzioni caratteristiche di un ente di area vasta è rintracciabile in tutti i principali Paesi europei: ambiente, rifiuti, trasporti, politiche per il lavoro e scuola.

L'emergenza

Così l'agonia degli enti affonda le scuole

In Campania è disastro-istruzione ma anche la manutenzione stradale è ferma

Gigi Di Fiore

È una di quelle scuole napoletane di frontiera, che regala speranze agli adolescenti in fuga dalle lusinghe della strada. Una di quelle scuole, l'Istituto alberghiero «Giacomo Cavalcanti» di via Taverna del Ferro a San Giovanni a Teduccio, alle prese con problemi di manutenzione: maniglie da sostituire, lavagne vecchiotte, sedie in disarmo e, soprattutto, infiltrazioni d'acqua nella palestra. Ha raccontato la preside Carmela Libertino: «Una ventina di giorni fa, abbiamo dovuto improvvisarci idraulici per uno sciacquone andato in tilt, che ha allagato gli uffici con 40 centimetri d'acqua».

Manutenzioni ordinarie al passo per diversi mesi. La causa è stata la liquidazione della società partecipata della Provincia di Napoli, la Asub. In crisi, defunta. E per mesi i problemi ad assicurare idraulici, elettricisti, falegnami, muratori alle 190 scuole secondarie superiori (per un totale di 320 edifici con le succursali) di proprietà della Provincia sono stati enormi. Spiega l'assessore Maurizio Moschetti: «Ora le manutenzioni ordinarie stanno piano piano ripartendo, con il passaggio dei 330 dipendenti della Asub ad un'altra nostra partecipata, la Armena spa».

Lavoratori socialmente utili trasformati, dopo corsi di formazione, in tecnici pronti a intervenire nelle emergenze. Infiltrazioni, crepe, danni. La Provincia di Napoli ha stanziato 8 milioni di euro per la manutenzione ordinaria. Cosa succederà al passaggio di consegne? Dice l'assessore Moschetti: «Non abbiamo indicazioni, da mesi viviamo in incertezza amministrativa. Anche dalle scuole ci arrivano segnali allarmati. A chi dovranno rivolgersi i presidi? Io ricevo una decina di telefonate al giorno, che chiedono interventi di manutenzione».

C'è la gestione ordinaria, ma anche gli appalti degli interventi straordinari. Proprio ieri, è stata aggiudicata la gara per una ristrutturazione all'edificio del li-

ceo classico «Umberto» a Napoli. Entro giugno, saranno definite altre dieci gare. Poi, non si sa. Spiegano all'ufficio tecnico dell'assessorato provinciale: «Il ministero dell'Istruzione ha messo a disposizione dei presidi, attraverso dei Pon, una media di 700mila euro per interventi di manutenzione. Facciamo loro da consulenti e stazione unica appaltante. Procedure avviate, ma la collaborazione consolidata rischia di saltare in un nuovo scenario indefinito dell'ente città metropolitana».

Suole, ma anche manutenzione di centinaia e centinaia di strade, tra le principali competenze delle Province da sopprimere. Un capitolo spinoso a Salerno. Damesie mesi, l'intera microregione del Cilento rischia l'isolamento. È l'assedio delle frane, che hanno costretto la provinciale 430, la cosiddetta Cilentana, a più interruzioni. Per non parlare dell'area di Rizzico, sulla ex statale 447 tra Ascea a Pisciotta, o il tratto di San Mauro Cilento che procede verso Pollica. È allarme. Spiega Ettore Liguori, sindaco di Pisciotta: «L'interruzione che ci riguarda ha radici di almeno 30 anni. La strada divenne di competenza della Provincia nel 2001, per anni non c'è mai stato un intervento e mancano i pareri ambientali».

Con l'avvicinarsi della stagione estiva, gli Sos si moltiplicano. Assicura l'assessore provinciale Attilio Piero: «Entro giugno partiranno i lavori di ripristino della strada tra Agropoli sud e Prignano Cilento, sulla Cilentana. La Regione sbloccherà il primo milione e mezzo per intervenire.

Poi passeremo agli altri sette interventi necessari, tra cui quello tra Rofrano e San Mauro Cilento».

Quando e come saranno possibili questi lavori? Chi se ne occuperà, con Salerno che dovrebbe diventare Città metropolitana aggiunta in extremis alle altre? Non si sa. Dice Antonio D'Angelo, presidente dell'associazione culturale «La Menaica» di Pisciotta: «Con l'interruzione

a singhiozzo della Mingardina, abbiamo rischiato l'isolamento. A gennaio c'è stato un sit-in con 200 residenti e più sindaci per protesta». Con il sindaco di Pisciotta, c'erano anche i sindaci di Centola, Carmelo Stanzola, e di San Mauro La Bruca, Giuseppe di Fluri. Tutti insieme preoccupati anche per l'incertezza in arrivo sulle competenze per le strade provinciali.

Da Salerno ad Avellino il quadro non cambia. La strada provinciale 6 tra Lacedonia e Monteverde è una gruviere. Ci vogliono qualcosa come 7 milioni e 300mila euro di lavori. Già chiesti alla Regione dalla Provincia di Avellino. Spiegano alcuni residenti di Monteverde: «Siamo soprattutto noi i danneggiati. La strada è frequentata dai tanti turisti, che vengono per vedere il Grande spettacolo dell'acqua, che ha migliaia di spettatori».

Storie in fotocopia. In provincia di Caserta, c'è una sola strada che porta al piccolo comune di Vallo Agricola nell'Alto Matesino. È a rischio frane e isolamento del paese. Ma non c'è ancora un intervento risolutivo. L'incertezza regna, come la diminuzione di fondi, per la gestione dei 1500 chilometri di strade, da 16 a 4 milioni all'anno. E le oltre 100 scuole casertane? L'ente Provincia fa quello che può, esibendo con orgoglio la costruzione di un nuovo istituto superiore a Marcianise e un bando di gara per un'altra scuola a Caiazzo.

A Benevento l'ansia da soppressione è datata, ma resta la confusione da assenza di indicazioni sul dopo. Da aprile, la Provincia, già inclusa tra quelle da azzerare, ha un commissario: l'ex presidente Aniello Cimitile. Ha previsto lavori per 11 milioni su parte dei 1300 chilometri di strade di competenza provinciale. Eppure, la Provincia di Benevento da almeno due anni vive una lenta agonia. Nell'incertezza. Un sentimento ora condiviso in tutti gli enti in odore di soppressione. Dice Antonio Pentangelo, presidente facente funzioni alla Provincia di Napoli: «Sia-

mo stretti tra la sfiducia sul nostro ente e un futuro indefinito. La città metropolitana mi sembra finora un contenitore assolutamente vuoto di contenuti».

S
A

Al Senato il governo rischia sulle Province

Attesa per oggi l'approvazione. Maggioranza salvata dai voti di Casini e Merloni
Renzi deciso a chiedere la fiducia: se passa, addio indennità per tremila politici

ROMA — Il disegno di legge Delrio — che proroga i presidenti-commissari in 73 Province italiane, dal 30 giugno al 31 dicembre 2014, evitando così nuove elezioni a maggio — fa scricchiolare paurosamente la maggioranza del governo Renzi. Ieri, al Senato, la pregiudiziale di costituzionalità presentata dal M5S è stata respinta dall'Aula per soli 4 voti (115 sì, 112 no, un astenuto). L'aritmetica, dunque, attesta che il governo è stato salvato in corner dai centristi Pier Ferdinando Casini e Paola Merloni per nulla convinti di seguire la rivolta del gruppo guidata da Mario Mauro e da un drappello di fedelissimi dei popolari Per l'Italia. Se anche quei due voti centristi fossero andati a rimpolpare il fronte delle opposizioni, il ddl Delrio oggi varrebbe meno di zero. E il presidente del Consiglio non potrebbe twittare — con un pizzico di ottimismo, visto che questa legge ordinaria non cancella le Province — che se «domani (oggi, ndr) passa la nostra proposta sulle Province 3.000 politici smetteranno di ricevere un'indennità dagli italiani». Ma è pure vero che il governo è ancora in sella grazie anche ai 17 senatori di Forza Italia che non hanno partecipato al voto: se fossero stati in Aula, come testimonia un sms risentito del capogruppo Paolo Romani, si sarebbe colta «una occasione» per umiliare il governo Renzi.

Il voto a rischio (assenti giustificati, tra gli altri, i ministri-senatori Giannini e Pinotti, i sottosegretari-senatori Della Vedova e Cassano) aveva registrato un'avvisaglia in I commissione (Affari costituzionali) dove la maggioranza ha un solo voto di vantaggio. Bene, quel voto è venuto meno

per due volte grazie all'assenza deliberata dell'ex ministro della Difesa Mario Mauro che ha fatto mancare il suo appoggio a causa di un'altra partita: la soglia di accesso alle elezioni europee troppo alte e non modificate dal testo sulle quote rosa. Il risultato, così, è stato poco lusinghiero per la maggioranza anche perché ai maldipancia dei popolari si sono aggiunti quelli del Ncd. E così il governo è andato sotto due volte: sull'emendamento De Petris (Sel) che restituisce alle Province la competenza sull'edilizia scolastica e sulla proposta del relatore Francesco Russo (Pd) di porre un tetto alle retribuzioni dei presidenti delle Province.

Oggi si torna in Aula con la quasi certezza che il governo porrà la questione di fiducia per non correre rischi davanti ai 3 mila emendamenti. In questo caso, si voterebbe entro stasera per poi rispedire di corsa il ddl Delrio alla Camera che dovrà approvarlo entro e non oltre il 7 aprile: altrimenti, è la tesi del governo, si rischia di votare a maggio per le Province che invece tutti (a parole) vogliono abolire. L'atto di cancellazione delle Province sarà, infatti, di rango costituzionale: stamattina al Senato verrà votata l'urgenza per il ddl Crimi (M5S) che cancella la parola Province dalla Costituzione. Già il governo Monti ci provò a farle fuori con il decreto «salva Italia» ma la Consulta azzerò il provvedimento; Letta, con la legge di Stabilità 2013 ha prorogato i commissari-presidenti fino al 30 giugno; Renzi tira la palla in avanti fino al 31 dicembre. Ma fin quando non verrà approvato un ddl costituzionale le Province non saranno azzerate.

Dino Martirano

La riforma

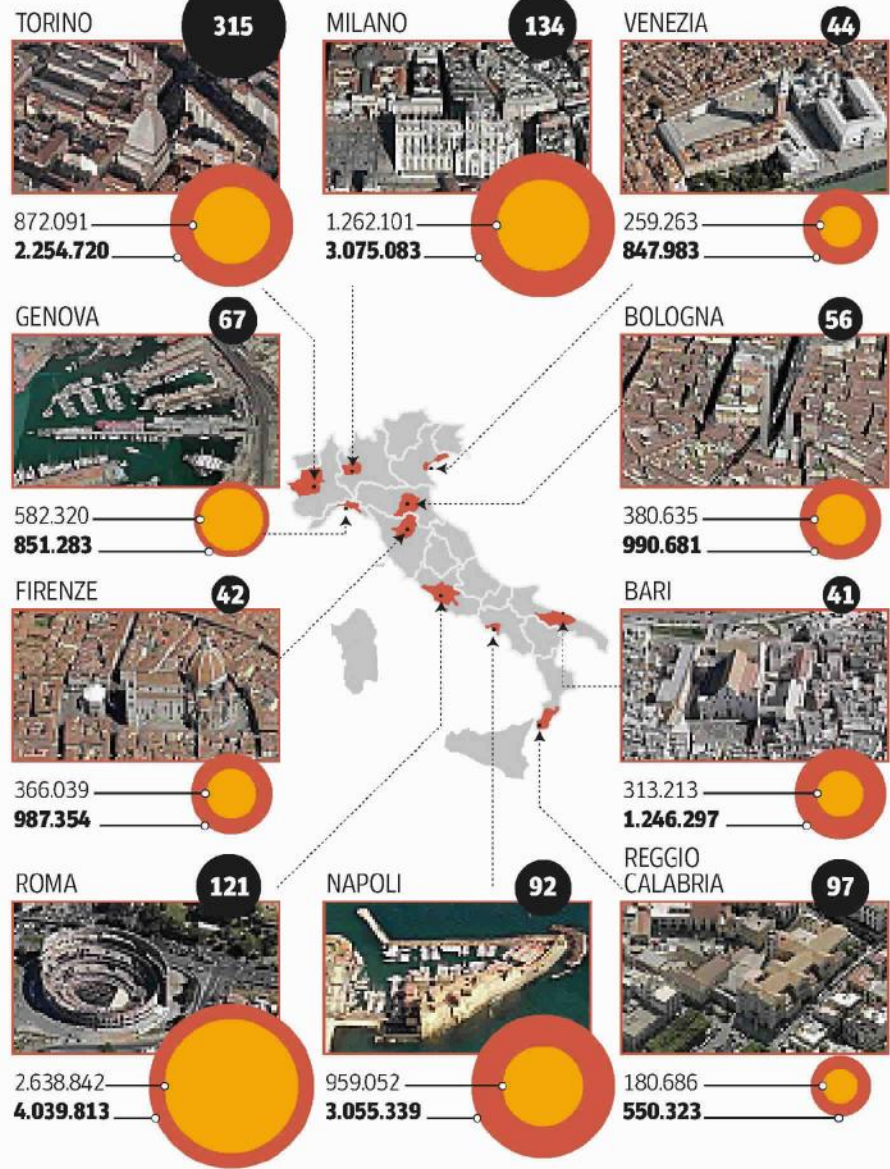
In attesa di una **legge costituzionale** che abolisca le Province, il cdL Delrio riforma gli enti, riducendone poteri e funzioni, e crea le Città metropolitane

Le Province diventano **enti di secondo livello**: per presidenti e consiglieri non è prevista l'elezione diretta. Saranno gestite dai sindaci del territorio che lavoreranno senza ulteriori compensi

Le Città metropolitane saranno 10 e il **sindaco metropolitano** sarà il primo cittadino del Comune capoluogo

LE CITTÀ METROPOLITANE

- Numero di Comuni nella Città metropolitana
- Popolazione residente nel Comune capoluogo
- Popolazione residente della Città metropolitana



IN ATTESA DELLA RIFORMA

Piemonte	Alessandria, Cuneo, Novara, Torino, Verbano-Cusio-Ossola
Lombardia	Bergamo, Brescia, Cremona, Lecco, Milano, Monza-Brianza, Sondrio
Emilia-Romagna	Piacenza, Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Modena, Parma, Reggio Emilia, Rimini
Veneto	Padova, Venezia, Verona, Rovigo
Liguria	Savona
Toscana	Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Pisa, Pistoia, Prato, Siena
Marche	Ascoli Piceno, Fermo, Pesaro-Urbino
Abruzzo	Chieti, Teramo, Pescara
Umbria	Perugia, Terni
Puglia	Bari, Barletta-Andria-Trani, Lecce
Calabria	Cosenza, Crotona
Molise	Isernia
Campania	Napoli, Salerno
Lazio	Latina
Basilicata	Potenza, Matera

Fonte: Elaborazione And-Ifel 2014 su dati 2013 CORRIERE DELLA SERA

52
Le Province in scadenza nel 2014: rischierebbero di andare al voto a maggio se il ddl Delrio non venisse approvato. Il testo prevede che gli amministratori rimangano in carica fino a fine anno, in attesa della riforma. **Altre 21** le Province già commissariate tra il 2012 e il 2013 nelle Regioni a Statuto ordinario

Al Senato. Ok per un soffio in commissione, atteso oggi il sì in Aula - Fi e Lega in trincea, non si esclude la fiducia

Province, riordino avanti sul filo

Governo battuto due volte - Renzi: se passa, stop all'indennità per 3mila politici

Eugenio Bruno

ROMA

A 31 giorni dall'inizio della sua navigazione il governo Renzi vede all'orizzonte il primo scoglio. Ed è lo stesso con cui hanno dovuto fare i conti i suoi predecessori: le Province. Nonostante l'ottimismo dispensato via tweet dal premier Matteo Renzi, il via libera del Senato al disegno di legge Delrio, che le svuota e le trasforma in enti di secondo livello, non è scontato. Non fosse altro che per la duplice "doccia fredda" subita ieri dalla maggioranza: prima è andata sotto due volte in commissione; poi se l'è cavata in aula per soli quattro voti sulle pregiudiziali di costituzionalità. Senza contare i propositi battaglieri di Forza Italia e Lega che hanno presentato in assemblea circa 3mila emendamenti al testo. Al punto che l'esecutivo potrebbe decidere di ricorrere alla fiducia per "blindarlo" e mandarlo così a Montecitorio per la terza e ultima lettura.

Se non saltato del tutto, l'accordo politico raggiunto la settimana scorsa con Fi appare infatti quanto meno in forse. Complice la bocciatura in commissione di un emendamento caro ai forzisti sull'elezione diretta del sindaco metropolitano. Una previsione che il ddl Delrio considera solo eventuale. Malumori esterni a cui si sommano quelli interni. Con Ncd e centristi ancora amareggiati per la ritrosia dell'ex sindaco di Firenze di mo-

dificare le soglie di sbarramento previste dalla riforma elettorale. Per cercare di serrare i ranghi e ridurre al minimo i rischi di "imboscate" in vista del voto finale di oggi, ieri sera si è svolta a Palazzo Chigi una riunione tra tecnici e politici.

L'obiettivo è evitare che a Palazzo Madama oggi si ripetano le fibrillazioni di ieri. Tra il tweet mattutino («Terminato il G7, sono a Roma per lavorare sui nostri dossier: Province, Senato, Ti-

LE ULTIME MODIFICHE

Agli enti provinciali vanno edilizia scolastica pari opportunità. Arriva la ciambella di salvataggio per 1.500 ex consiglieri

tolo V, Cnel, scuole, Patto di stabilità») e quello serale («Se domani passa la nostra proposta sulle province 3.000 politici smetteranno di ricevere una indennità dagli italiani») di Renzi sono avvenuti almeno due eventi degni di nota. Il primo in commissione, con la maggioranza che è stata battuta due volte anche a causa dell'assenza dell'ex ministro Mario Mauro. Da un lato, è passato nonostante il parere contrario del governo, un emendamento che restituisce l'edilizia scolastica alle province; dall'altro, è stata bocciata una proposta di modifica del re-

latore Francesco Russo (Pd) sulla possibilità di riconoscere al futuro presidente della provincia un'indennità pari a quella dei sindaci. A questo episodio si è aggiunta qualche ora dopo la bocciatura con soli 115 voti contrari, un astenuto (che al Senato vale no) e 112 sì, delle pregiudiziali di costituzionalità del M5S.

A ogni modo, il ddl Delrio si prepara a uscire da Palazzo Madama in una veste nuova da quella con cui c'è entrato. Oltre alle modifiche dei giorni scorsi (come la proroga fino a fine 2014 dei commissari in carica e dei presidenti in scadenza e l'avvio delle città metropolitane dal 2015) ne spiccano altre approvate ieri. Come l'attribuzione alle future province, accanto all'edilizia scolastica, anche della competenza sulle pari opportunità. Al tempo stesso va segnalata la "ciambella di salvataggio" offerta a circa 1.500 consiglieri uscenti che potranno concorrere insieme ai sindaci e ai consiglieri comunali del circondario per fare parte (seppure gratuitamente) del primo consiglio provinciale post-riforma.

Sempre in tema di "enti di mezzo" va ricordato l'accordo con la minoranza sulla calendarizzazione d'urgenza al Senato del ddl costituzionale che li abolisce dalla Carta fondamentale. Si partirà da un testo di Vito Crimi (M5S) che sarà però solo una piattaforma di partenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Abolite? Macché Le Province costeranno di più

di **FRANCO BECHIS**

Matteo Renzi giulivo ieri sera ha twittato: «Se domani passa la nostra proposta sulle province, tremila politici smetteranno di ricevere (...)

(...) un'indennità dagli italiani». Raro concentrato di bugie in sole 119 battute. Primo, «la nostra proposta sulle province» porta la firma di Enrico Letta. Secondo, gli amministratori provinciali esistenti citati da quel testo di legge sono 1.774, e quindi ne mancano all'appello 1.226 per raggiungere i 3 mila politici a cui Renzi dice di togliere lo stipendio. Terzo: che il disegno di legge in discussione al Senato faccia risparmiare i contribuenti, è tutto da dimostrare. Anzi, secondo i tecnici del servizio bilancio del Senato «le riduzioni di spesa che si conseguirebbero nel lungo periodo risulterebbero incerte e potrebbero anzi determinarsi nuovi oneri». Quarto: non è manco dato per scontato che quel testo sulle province veda infine la luce: ieri per due volte il governo è andato sotto in Senato, con spaccature evidenti nei gruppi di centro (Popolari per l'Italia e Scelta civica). Davvero per un pelo non sono passate le pregiudiziali di costituzionalità che avrebbero chiuso ogni discorso. Renzi in questo caso deve dire grazie a una raffica di assenze pesanti (da Verdini a Maria Rosaria Rossi fino alla coppia Bondi-Reperti) in Forza Italia, che votava contro il disegno di legge e insieme al M5S. E in ogni caso l'aula deve ancora vedersela con 3 mila emendamenti presentati non solo dalle opposizioni.

Per capire tanti ostacoli su un tema che tutti o quasi avevano messo nei loro programmi elettorali, bisogna chiarire che non si tratta affatto della abrogazione delle province. La loro cancellazione - e perfino l'eliminazione delle città metropolitane - era

contenuta in un ddl costituzionale approvato dal governo Letta il 20 agosto scorso. Siccome si trattava di un vero colpo di scure, non ha fatto nemmeno un metro in Parlamento. E a dire il vero né quel governo, né quello di Renzi ha chiesto di incardinare quel testo che pure era stato scritto e cofirmato da Graziano Delrio. Al posto della montagna è stato scelto il topolino, che si chiama «Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di Comuni». Che cosa accade? Che vengono istituite in tutte le regioni le città metropolitane, che subentrano alle funzioni delle province. Ma - meraviglia - possono subentrare anche solo parzialmente, lasciando in vita anche le province con una confusione che rischia di essere drammatica e sicuramente produttrice di nuovi costi. Per una ventina di casi dunque potrebbe trattarsi di una sostituzione, ma anche di un raddoppio. Tutte le altre province restano in piedi. Semplicemente non le elegge più nessuno, perché siederanno lì i sindaci dei comuni capoluogo (che Renzi infilerebbe dappertutto, dal nuovo Senato fino alla Caritas), che sulla carta non verrebbero pagati per il nuovo incarico. Sulla carta si tratterebbe di un piccolo risparmio: 111 milioni di euro l'anno una volta a regime. Ma quel risparmio è solo teorico: per assolvere le nuove funzioni i sindaci avrebbero più spese da farsi rimborsare e anche la necessità di allargare i propri staff per lasciare una squadra anche in provincia/città metropolitana. Nella migliore delle ipotesi non cambia nulla, forse peggiora pure il costo. Lo dimostrano lo stesso testo di Letta ora adottato con tanto trasporto da Renzi (non avendo slides, non l'avrà letto). Come nota infatti il servizio Bilancio del Senato «si segnala che la norma non prevede, in corrispondenza agli attuali compensi spettanti ai predetti or-

gani politici e destinati a venire meno, conseguenti tagli nei trasferimenti spettanti agli enti interessati. Pur non trattandosi di maggiori oneri, potrebbe configurarsi in merito a tale aspetto, la rinuncia a un potenziale risparmio».

Oltre alle province vengono create anche delle unioni di comuni, che farebbero lievitare il costo dei rimborsi per gli amministratori che si spostano. Ma non è finita, perché nel grande caos creativo di chi ha scritto quel testo, si prevede che tutti i costi di struttura attuali delle province resterebbero in piedi. Le funzioni pure, anche se in alcuni casi attribuite insieme al personale alle Regioni, che di compiti ne hanno già abbastanza. Anche questo passaggio secondo i tecnici del Senato potrebbe fare aumentare la spesa pubblica: il contratto dei dipendenti regionali è più generoso di quello per i dipendenti provinciali. Il testo non prevede che cosa debba accadere, se non il fatto che bisogna attendere un nuovo contratto integrativo, ma il servizio Bilancio del Senato avverte che in ogni caso se i dipendenti trasferiti non avranno il contratto più favorevole, faranno causa con ottime possibilità di vincerla.

Morale: le province restano in piedi e in alcuni non pochi casi raddoppiano. I trasferimenti dello Stato verso le province restano immutati anche dopo la loro trasformazione, quindi per i cittadini il risparmio è zero. Non è stata abolita una sola imposta o tassa provinciale, che quindi si pagherà come prima. Miglioramenti per le tasche dei cittadini: zero. C'è il rischio che invece costino di più le strutture e i rimborsi spesa dei nuovi politici che occuperanno le province come secondo o terzo lavoro (alcuni di loro sederanno pure nel nuovo Senato). Un capolavoro nell'arte di prendere in giro i cittadini.

«Statali prepensionati, spazio ai giovani»

Madia: sono per una sana mobilità obbligatoria. Bonanni: poche chiacchiere

ROMA — Prepensionamenti, mobilità obbligatoria, rotazione dei dirigenti e tetto agli stipendi dei manager. Sono queste le novità annunciate ieri dal ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia che, ad aprile, come previsto dal cronoprogramma del governo, presenterà la sua riforma. Il ministro, rispondendo a margine di un convegno ad una domanda sugli 85 mila dipendenti pubblici in esubero quantificati dal commissario per la revisione della spesa pubblica Carlo Cottarelli, ha detto che non si sta pensando ad uscite traumatiche di personale ma piuttosto a «prepensionamenti» anche «per aiutare i giovani ad entrare nella Pubblica amministrazione». Eventuali carenze di organico, ha aggiunto Madia, potranno essere coperte anche con «una sana mobilità obbligatoria» del personale. Queste decisioni, ha spiegato, visti i tempi stretti, potrebbero essere prese senza aprire un tavolo di trattativa con i sindacati. Che ovviamente non l'hanno presa bene.

«Noi pensiamo che il ministro farebbe bene umilmente ad adoperare il suo compito nell'interesse generale anziché della chiacchiera generale», ha commentato Raffaele Bonanni per la Cisl. Ma nel merito la proposta dei prepensionamenti ha ricevuto apprezzamenti dal segretario della Funzione pubblica Cgil, Rossana Dettori (si se si assumono i giovani, a partire dai vincitori di concorso e dai precari) e dal leader della Uil, Luigi Angeletti: «Ottima idea far entrare i giovani». Un'idea questa dei prepensionamenti per svecchiare la Pubblica amministrazione, che a ben vedere risale al 14 giugno 2006 quando a lanciarla con un'intervista al *Corriere* fu Nicola Rossi, già consigliere economico di Massimo D'Alema a Palazzo Chigi, che propose appunto di prepensionare 100 mila dipendenti pubblici per assumere 20 mila giovani, con notevoli risparmi e un aumento della produttività. In questi 8 anni, invece, il combinato disposto dell'aumento dell'età pensionabile e del blocco del turnover ha prodotto sì una riduzione del numero dei dipendenti pubblici, scesi da 3,4

a 3,2 milioni, ma ha aggravato l'invecchiamento della burocrazia italiana, tanto che solo il 10% ha un'età inferiore a 35 anni, contro il 28% in Francia e il 25% nel Regno Unito mentre il 44% ha più di 50 anni (29% Francia, 30% Regno Unito). E gli over 60, quelli più vicini alla pensione dunque, sono circa 200 mila.

Madia ha quindi annunciato che «ci sarà sicuramente una proposta del governo» sui tagli ai super stipendi dei manager delle aziende pubbliche e ha sottolineato che per i dirigenti pubblici è già vigente la circolare che attua il tetto fissato dal governo Letta pari alla retribuzione del primo presidente di Cassazione, cioè 311 mila euro lordi. La riforma, secondo il ministro, riguarderà anche «l'accesso, la formazione e gli incarichi a termine» dei dirigenti. Infine non ha escluso l'arrivo di un «contributo di solidarietà» sulle retribuzioni più alte, «che non riguardi solo i dirigenti, ma che deve partire dalla politica». Nessun commento invece sul caso Moretti, l'amministratore delegato che non vuole subire tagli al suo stipendio di 873.666 euro lordi e che ieri ha detto di non temere di essere sostituito: «Se il governo trova un'alternativa migliore, ben venga».

Al ministero dell'Economia, intanto, procede la preparazione del Def, il Documento di economia e finanza, che deve essere presentato entro il 10 aprile e che conterrà la cornice finanziaria del taglio delle tasse per i lavoratori dipendenti, i famosi 80 euro in più al mese per chi guadagna 1.500 euro netti promessi dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Anche qui c'è una novità. Il sottosegretario all'Economia, Giovanni Legnini, ieri infatti ha aperto alla possibilità che lo sgravio vada anche agli incapienti, cioè a chi ha un reddito annuo inferiore a 8 mila euro lordi. «Sono in corso elaborazioni, bisogna decidere», ha detto in tv a Sky Tg24. Il problema è difficile da risolvere perché mentre sopra 8 mila euro lo sconto può essere messo in busta paga con un aumento delle detrazioni da lavoro dipendente (fino a 25 mila euro lordi) sotto gli 8 mila non operano le detrazioni e quindi biso-

gnerebbe erogare una somma attraverso l'Inps, per esempio, o ridurre i contributi previdenziali. I pensionati, ha detto ieri il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, dovrebbero comunque restare fuori dal taglio delle tasse. Infine, il viceministro dell'Economia, Luigi Casero, ha annunciato che nell'attuazione della delega fiscale si partirà dalle dichiarazioni dei redditi precompilate che dal prossimo anno potrebbero essere mandate ai pensionati e ai dipendenti pubblici.

Enrico Marro

Tutti**frutti**di **Gian Antonio Stella**

L'utopia della mobilità nell'impiego pubblico

Ci vorrebbe «una sana mobilità obbligatoria...», ha detto ieri Marianna Madia, cercando di sdrammatizzare la denuncia del commissario alla *spending review* Carlo Cottarelli di 85.000 esuberanti nel comparto pubblico.

Parole d'oro. Dice infatti il dossier *Government at a Glance* dell'Ocse del novembre scorso che, rispetto al totale degli occupati, l'Italia non ha affatto un numero eccessivo di dipendenti pubblici. Anzi, non solo sta sotto i soliti Paesi nordici o postcomunisti come l'Ungheria, l'Estonia o la Slovenia, ma anche la Francia, il Belgio, la Gran Bretagna e la stessa media Ocse. Solo che ce ne sono troppi in certi settori e in certe aree e troppo pochi altrove. Poterli muovere, insomma, consentirebbe di risolvere un mucchio di problemi.

Il guaio è che, storicamente, è sempre stata un'impresa titanica non solo portare uno «statale» da Lampedusa a Vipiteno, e si può capire, ma anche spostare chi non lo desidera da un comune a quello confinante o addirittura da un ufficio all'altro, magari sullo stesso corridoio.

Lo ricorda un'interrogazione di Pietro Ichino alla stessa Madia: «Le amministrazioni statali avrebbero urgente necessità di spostamenti ingenti di personale, nell'ambito di ciascuna provincia, dalle numerose sedi che fanno registrare evidenti situazioni di *overstaffing* a quelle dove si registrano gravi carenze di organico. *In primis* le cancellerie dei Tribunali, dove mancano 7.000 persone; ma anche gli Ispettorati del lavoro e delle Asl, dove dotare ogni ispettore di uno o due assistenti consentirebbe di colmare gravi *gap* rispetto alle esigenze; e l'elenco potrebbe continuare...». Il bello è che l'articolo 33 del Testo unico sul pubblico impiego prevede la mobilità d'ufficio del personale delle amministrazioni pubbliche dal lon-

”

Impossibile spostare qualcuno da un ufficio a un altro

tano 2001. Solo che da allora ad oggi «questa procedura non ha mai avuto alcuna applicazione».

Il governo Monti, ricorda Ichino, ci provò. Intimando alle amministrazioni di fornire entro una certa data il numero dei dipendenti in esubero. E quella data fu più volte prorogata. Macché. «A tutt'oggi nessuna amministrazione ha dichiarato alcuna eccedenza di personale». La stessa legge «stabilisce che «la mancata attivazione delle procedure di cui al presente articolo da parte del dirigente responsabile è valutabile ai fini della responsabilità disciplinare». Per capirci: il funzionario che non ammette gli esuberanti va sottoposto a sanzioni.

Insomma, chiedeva maliziosamente il senatore già collaboratore del *Corriere* al neoministro della Funzione pubblica: «Le risulta almeno un caso in cui si sia proceduto disciplinarmente, anche nei confronti di un solo dirigente? Se la risposta è negativa, le sembra che possa dirsi «civile» un Paese in cui la legge dello Stato è così platealmente disapplicata dallo Stato stesso?». La risposta alla prima domanda era implicita: manco uno. E implicita era anche la risposta alla seconda: no, un Paese così civile non è.

Il cliente, non riproducibile

Pubblico impiego

LA RIFORMA

Il ministro della Pa

«Già firmata la circolare sul tetto ai manager ma è in arrivo una proposta del governo»

Il responsabile del Welfare

«Nessun bonus in busta paga, lavoriamo sulle detrazioni»

«Prepensionamenti per aiutare i giovani»

Madia: sana mobilità obbligatoria nella Pa - Poletti: alla Cig in deroga manca 1 miliardo, 2014 anno duro

Giorgio Pogliotti

ROMA

Favorire le uscite di dipendenti pubblici, anche con il ricorso a prepensionamenti, con l'obiettivo di «ringiovanire la pubblica amministrazione»: è il piano annunciato dal ministro della Pa, Marianna Madia, che intende ricorrere ad una «sana mobilità obbligatoria», per spostare il personale dagli uffici in cui è in sovrannumero a quelli in cui si registrano carenze di organico, nel «rispetto dei diritti del lavoratore, laddove non ci siano degli ostacoli burocratici».

Questi due strumenti saranno attivati per il personale in eccedenza, il ministro considera i ventilati 85 mila esuberanti «un numero e una terminologia assolutamente sbagliati e distorti anche rispetto al pia-

LA PROPOSTA BOCCIA

Prendono quota le ipotesi di inasprire il taglio dell'8% oltre gli 80 mila euro, includere Istat e Bankitalia, ridurre del 10% le consulenze

no Cottarelli». Sono temi che saranno oggetto di un «progetto complessivo sulla Pa» che, ha spiegato il ministro Madia, si occuperà «dell'accesso, della formazione e degli incarichi a termine», e vista la situazione del Paese, «ci potrà essere un contributo di solidarietà che non riguardi solo i dirigenti, ma che deve partire dalla politica». Base di partenza per l'azione di governo la proposta del presidente della commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia (Pd) di un taglio del 6% nel 2014-2016 agli stipendi oltre i 60 mila euro l'anno, del 7% per quelli oltre i 70 mila euro, e dell'8% oltre gli 80 mila. L'ipotesi che sta prendendo quota è di inasprire il taglio sopra gli 80 mila euro, per salvaguardare gli stipendi sotto questa soglia. In quest'ottica il governo starebbe valutando, anche su indicazione di Boccia, la possibilità di comprendere il personale di altri enti, dall'Istat alla Banca d'Italia, e

di far scattare un taglio secco del 10% sulle consulenze.

Tornando al ministro Madia, non intende partecipare alla polemica sul compenso dell'ad delle Fs Moretti, e sul tetto agli stipendi dei manager precisa: «Ho appena firmato una circolare dove viene esplicitato che nel tetto fissato, debbono essere cumulati anche tutti i trattamenti pensionistici, compresi i vitalizi». E conferma che al riguardo «ci sarà una proposta» del Governo. Con i sindacati il ministro è disponibile a dialogare, ma non secondo i rituali: «Non è detto che ci saranno dei tavoli, perché abbiamo tempi molto stretti». Critica la leader della Cgil, Susanna Camusso: «È in corso una gara tra ministri per spiegare che dal sindacato si accoglie al massimo consigli, ma non una discussione». Polemico anche il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni: «Se il governo non vuole confrontarsi con le parti sociali, ce ne faremo una ragione. Non ci strapperemo le vesti».

Il riordino della Pa desta preoccupazione nel sindacato anche perché, come ha ricordato il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, «il 2014 sarà ancora un anno di grande sofferenza, indipendentemente dalle valutazioni sul Pil, la dinamica dell'occupazione continuerà ad essere molto pesante come immane coda della crisi». Tuttavia ci saranno anche «dinamiche di ripartenza di alcuni segmenti, il settore metalmeccanico si sta riprendendo». Intervenuto ieri in audizione alla commissione Lavoro dove è iniziato l'iter di conversione del Dl occupazione - relatore Carlo Dell'Aringa (Pd), il 4 aprile è il termine per gli emendamenti - Poletti ha sottolineato che la novità sui contratti a termine (il contratto a causale sale a 36 mesi, potrà avere 8 proroghe invece di una) «creerà occupazione» perché «alla fine l'impresa, se sarà contenta, stabilizzerà il lavoratore. Se invece ci sono sei persone diverse con un contratto di sei mesi è più difficile che un lavoratore resti in azienda». Le misure del Dl hanno ottenuto il consenso del presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano. «Credo sia

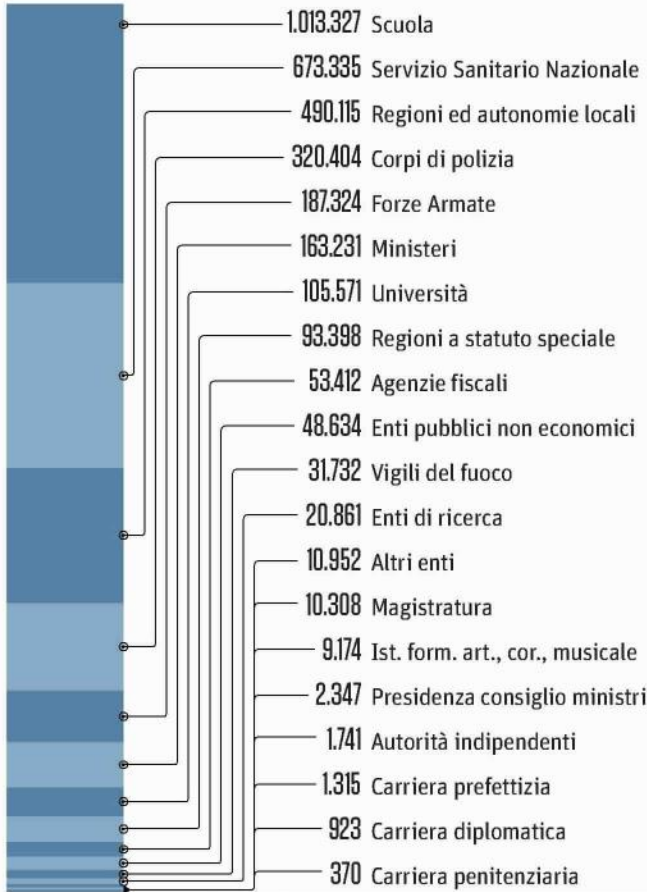
un fatto positivo se ci sono apprezzamenti per il lavoro che facciamo», ha commentato Poletti. Che ha confermato un approccio pragmatico: «Non ho nessuna teoria del lavoro, credo che si debbano esaminare con puntualità i fatti, fare delle scelte, monitorarle e se esce una conferma si prosegue, altrimenti si cambia». Sul taglio del cuneo fiscale, Poletti ha confermato che «la scelta per l'aumento di 80 euro in busta paga resta quella annunciata da Renzi, ovvero un intervento sull'Irpef e sulle detrazioni da lavoro dipendente». Il ministro ha confermato l'allarme sulle risorse per la cassa in deroga: «Manca circa un miliardo, se guardiamo alle dinamiche dell'altro anno. Occorre avere garanzie di copertura altrimenti rischiamo problemi sociali».

La galassia del pubblico impiego

I DIPENDENTI DELLA PA

Il personale della Pubblica amministrazione per comparto.
Anno 2012. **Numero di dipendenti**

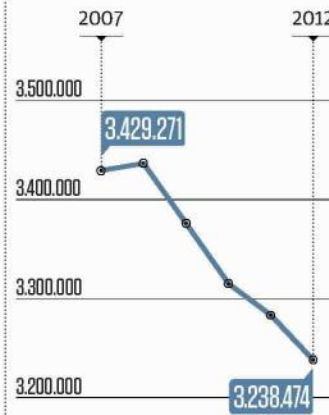
3.238.474



Fonte: Ragioneria generale dello Stato

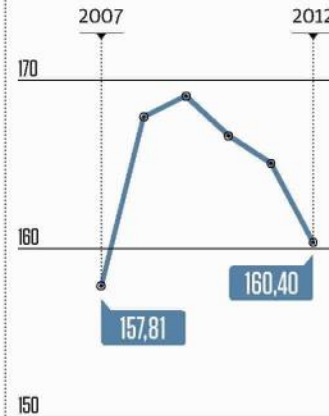
L'ANDAMENTO

Numero di dipendenti



IL COSTO DEL LAVORO

Miliardi di euro



35,2%

La consistenza maggiore al Sud
Secondo i dati della Rgs nel 2012 la fetta più numerosa di dipendenti pubblici a tempo indeterminato è concentrata nel Mezzogiorno e nelle Isole. Segue il Nord con il 34,8%, mentre il Centro è al 29,7%. Il resto è all'estero

12,6%

Lombardia in testa
È la regione che "pesa" di più in termini di dipendenti pubblici a tempo indeterminato, seguita a breve distanza dal Lazio (12,2%) e dalla Campania (9,1%). Nel 2012 tutte le regioni del Nord, ad eccezione della Liguria, hanno aumentato la loro quota percentuale

55,5%

Le donne
La presenza femminile nel 2012 supera la metà del totale dei pubblici dipendenti a tempo indeterminato. Complessivamente le donne sfiorano gli 1,8 milioni e l'incremento della loro quota percentuale (+0,5% rispetto all'anno precedente) è dovuto sia al maggior numero di assunzioni rispetto agli uomini (circa 5mila in più) sia al minor numero di uscite (circa 17mila in meno)

Gli interventi possibili

Tarare le retribuzioni in base ai risultati e alla responsabilità

di **Mariella Mainolfi**

Il dibattito sulla riforma della dirigenza pubblica sta ruotando in questi giorni sulla questione degli stipendi, che va senz'altro posta. Ma perché non sia solo uno sfogo alla demagogia deve tener conto di fattori importanti dello svolgimento della funzione dirigenziale, quali sono le responsabilità, i risultati e, quindi, il merito. Anche perché uno degli obiettivi primari della riforma, al di là dei risparmi, deve essere la qualità dei servizi ai cittadini, che va garantita e migliorata. Oggi è giusto che si chieda alla pubblica amministrazione di essere più efficiente, ma come si fa ad ottenerlo se invece di creare sana competitività si determina un livellamento verso il basso di tutte le retribuzioni? Occorre, invece, differenziare in ragione delle responsabilità e dei risultati. È da qui che bisogna partire, distinguendo tra dirigenti che producono risultati e dirigenti che non lo fanno.

La struttura della retribuzione lo permette, perché accanto alle voci fisse (stipendio tabellare e posizione di parte fissa) ci sono la posizione di parte variabile e l'indennità di risultato.

Esaminiamo in concreto cosa è accaduto nel sistema retributivo dei dirigenti dei ministeri. Per i dirigenti di seconda fascia il Ccnl per il secondo biennio economico 2000-2001 del personale dirigente del comparto Dirigenza area I ha previsto all'articolo 4 che le amministrazioni determinino (articolandoli in tre fasce) i valori economici della retribuzione di posizione delle funzioni dirigenziali, tenendo conto di parametri connessi alla collocazione nella struttura, alla complessità organizzativa,

alle responsabilità gestionali interne ed esterne, all'interno dei parametri indicati dallo stesso Ccnl. Analogo procedimento, invece, non è stato seguito per gli incarichi dirigenziali di prima fascia, la cui retribuzione di posizione è identica per tutti, a prescindere dal grado di responsabilità e dalle risorse umane e finanziarie assegnate.

Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: direttori generali a capo di strutture complesse per dimensioni, funzioni e connesse responsabilità percepiscono lo stesso trattamento economico di un dirigente di prima fascia con incarico di studio. Questo se circoscriviamo l'analisi all'ambito di uno stesso ministero, ma se confrontiamo amministrazioni con differenti livelli di retribuzione il paradosso diventa un'ingiustizia sociale.

Ben venga allora la proposta, già presentata sul Sole-24 Ore del 21 febbraio 2014 e riproposta ieri da Tabellini e Valotti, volta al superamento della distinzione tra la prima e la seconda fascia; ma ove ciò non avvenga o richieda tempi più lunghi, perché intanto non intervenire con una norma di rango primario che imponga anche per la dirigenza di prima fascia la distinzione di livelli retributivi della posizione di parte variabile? E perché ancora non aumentare la percentuale di retribuzione collegata ai risultati?

In caso contrario a beneficiare non saranno i migliori, anzi questi verranno solo demotivati, a danno dei cittadini.

Confindustria. Il dg Panucci: non crediamo più alla parola «riforma» spesso usata come mezzo di marketing

«Dirigenti Pa licenziabili come nel privato»

Nicoletta Picchio

ROMA

Le riforme della Pubblica amministrazione che si sono succedute finora non hanno funzionato. «Ne abbiamo viste tante, da ultimo la riforma Brunetta, ma nemmeno una è stata attuata. Non crediamo più alla parola riforma, che spesso è stata usata come mezzo di marketing». Marcella Panucci, direttore generale di Confindustria, bolla così gli interventi dei passati governi in materia di semplificazione della burocrazia. L'occasione è stata un convegno organizzato dalla

Scuola nazionale dell'amministrazione, dove la Panucci ha affrontato anche il tema della licenziabilità dei dirigenti pubblici: «Anche il dirigente pubblico deve poter essere licenziabile come nel privato», ha detto il direttore generale di Confindustria.

Oggi, ha precisato, «il dirigente pubblico non può essere licenziato se non raggiunge gli obiettivi, perché verrebbe reintegrato ai sensi dell'articolo 18». Invece, a suo parere «va bene equiparare gli stipendi dei dirigenti pubblici a quelli dei privati, però onori e one-

ri, ovvero valgano tanti privilegi quanto le sanzioni».

In ogni caso, tornando alla riforma della Pubblica amministrazione «riteniamo positivo - ha aggiunto - che il presidente del Consiglio e il ministro Madia abbiano deciso di finalizzare l'attenzione sulla dirigenza pubblica». Il personale pubblico e in particolare la dirigenza secondo il direttore generale di Confindustria rappresentano il punto di snodo tra la legge o la decisione politica e la sua attuazione concreta. Il tema dunque ha un'incidenza molto forte sulla

vita dell'impresa. «Non solo le decisioni politiche passano attraverso la cinghia di trasmissione della dirigenza, ma dirigenza e personale sono titolari di prerogative amministrative che tradizionalmente incidono sull'accesso e sull'operatività dell'impresa nel mercato».

A questo proposito, ha aggiunto, si pensi alle semplificazioni amministrative che rappresentano uno dei cardini dell'impegno del presidente di Confindustria Giorgio Napolitano sin dal suo insediamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro della pa annuncia un piano di svecchiamento dei dipendenti pubblici, nodo coperture

Madia, il Tesoro ha già detto no

Bloccati 4 mila prepensionamenti nella scuola: costano

DI ALESSANDRA RICCIARDI

L'annuncio del ministro della funzione pubblica, **Marianna Madia**, «stiamo pensando a prepensionamenti per immettere energie nuove nella pubblica amministrazione», ha fatto rumore. Perché un piano per un'uscita anticipata dei dipendenti pubblici prossimi all'età da pensione, realizzato attraverso una deroga alla riforma Fornero e finalizzato a far entrare giovani, lo auspicano in tanti e da tanto. Da ultimo il sindaco di Roma, **Ignazio Marino**, che non vede l'ora di scaricare un po' di costi per il personale dipendente dal disastroso bilancio capitolino a quello dell'Inps. Peccato che l'operazione costi. Perché i risparmi derivanti dall'inasprimento dei requisiti per l'accesso alla pensione realizzato con la riforma Fornero sono stati messi a bilancio e, nel caso di decida di farne a meno, vanno indicate coperture alternative e di certa entità. A maggior ragione se si tratta non solo di pagare per un periodo più lungo le pensioni, ma anche di mettere a bilancio nuovi stipendi per i dipendenti che copriranno anche solo una quota parte dei posti lasciati liberi. **Carlo Cottarelli**, commissario straordinario per la

Spending review, avrebbe voluto utilizzare l'arma dei prepensionamenti per tagliare la platea dei circa 3 milioni di travet, del resto sono previsti 85 mila esuberanti che con la mobilità sono di difficile e lento smaltimento. Ma nel suo programma di lavoro presentato al premier **Matteo Renzi** si è mantenuto sul generico indicando il tema dei «prepensionamenti con eliminazione di posizioni» tra quelli da approfondire. E precisando che «il risparmio sarebbe più limitato nell'immediato» e comunque comporterebbe il «rischio di effetti imitazione per il privato». Al Tesoro, dove non mancano le fibrillazioni per la tenuta del vincolo europeo del 3%, il dossier è sotto osservazione da tempo. Sul tema il ministero guidato da **Pier Carlo Padoan** è stato già chiamato a esprimersi, e lo

ha fatto in continuità con il suo predecessore, **Fabrizio Saccomanni**: in questa legislatura sono stati presentati e riscritti vari disegni di legge trasversali ai partiti politici per consentire a circa 4 mila insegnanti, rimasti ingabbiati nella riforma Fornero per «un errore tecnico», di andarsene in pensione con i vecchi requisiti. La Ragioneria generale dello stato ha sempre negato l'autorizzazione. Solo nei giorni cor-

si il sottosegretario all'economia, **Pier Paolo Barretta**, ha spiegato i motivi in parlamento: non ci sono coperture certe per dare l'ok all'operazione. Si tratta di coprire la maggiore spesa dell'Inps, stimata in 35 milioni di euro per il 2014, 105 per il 2015 e così via. E poi i posti lasciati liberi andrebbero riassegnati. Un onere, insomma, quando c'è da risolvere ancora la vicenda esodati. La scelta ovviamente è politica. Intanto i sindacati mordono il freno. «Non so se ci sarà un tavolo con i sindacati, il tempo stringe», ha detto il ministro Madia. «Non credo che un ministro intelligente come la Madia, che ci ha chiesto di aiutarla nel difficile compito di riorganizzare e innovare le amministrazioni pubbliche, non trovi l'interesse e il tempo di farlo insieme ai lavoratori», replica **Giovanni Faverin**, segretario generale della Cisl Fp. Avverte **Rossana Dettori**, segretaria generale della Fp-Cgil nazionale: «Sul prepensionamenti, come tutta la riforma della pa, serve confronto, i processi virtuosi si governano con il consenso, soprattutto con quello dei lavoratori, non con provvedimenti calati dall'alto». E ricorda **Antonio Focillo**, segretario confederale della Uil e profondo conoscitore della macchina pubblica: «Le riforme della pa, ogni volta che si sono proposte senza il coinvolgimento dei lavoratori e di chi li rappresenta, hanno raggiunto sempre l'obiettivo del fallimento». Intanto il confronto è nel governo.

—© Riproduzione riservata—■

Stretta sui compensi dei dirigenti Statali, prepensionamenti e mobilità

Retribuzioni e pensioni entro 311 mila euro. Moretti: Renzi saprà convincermi

ROMA — Il ciclone Marianna si abbatte sui grandi burocrati di Stato. Il tetto di tutti gli stipendi e i compensi erogati dalla pubblica amministrazione sarà totale e omnicomprendente: nessuno potrà riscuotere, per nessun motivo, più di 311 mila euro lordi annui, ovvero la remunerazione del primo presidente della Corte di Cassazione.

Il nuovo ministro per la Pubblica amministrazione, Marianna Madia lo ha annunciato a sorpresa, nel corso di un convegno organizzato dalla Bocconi e dalla Eief: «Il tetto per gli stipendi dei manager», ha detto, «è già tarato su quello del primo presidente della Corte di Cassazione: ma io ho firmato una circolare dove si esplicita che in questo tetto debbano essere compresi anche tutti i trattamenti, compresi quelli pensionistici».

In altre parole: la circolare trasforma il tetto agli stipendi e agli emolumenti vari dei dirigenti pubblici, già introdotto dai governi Monti e Letta, in un limite «tutto compreso» nel quale vanno computate pensioni, vitalizi, indennità accessorie, collaborazioni occasionali e consulenze. Tirate le somme la nuova regola dice: a nessuno più di 311 mila euro lordi annui.

La «tagliola» blocca con effetto immediato pratiche molto diffuse tra gli «alti papaveri» della burocrazia statale: dirigenti in pensione, chiamati a collaborare con lo Stato, cumulavano l'assegno previdenziale e un congruo compenso. Altri mettevano insieme collaborazioni con vari ministeri ed enti; altri ancora stipendi e consulenze. Ora basta: scatta la norma-catenaccio.

Dall'intervento della Madia non si salva nessuno. La circolare specifica che ai limiti di remunerazione sono soggetti i dirigenti centrali e regionali, i membri dei consigli di amministrazione degli enti, delle autorità di vigilanza e di controllo. Tutti dovranno restare all'interno del tetto dei 311 mila euro, almeno fino a quando non sarà introdotto il nuovo limite, annunciato dal

premier Renzi, che vuole che nessuno guadagni più del presidente della Repubblica, ovvero 248 mila euro lordi all'anno.

Gli effetti ci saranno. Gli stipendi medi lordi dei dirigenti dello Stato, secondo il rapporto della Bocconi, sono elevati: arrivano fino a 243 mila euro al ministero della Salute, a 218 mila a Palazzo Chigi, a 217 mila euro agli Interni. Lo stipendio medio non incapperà nel limite, ma numerose remunerazioni apicali dovranno essere adeguate. Inoltre molti di coloro che percepiscono stipendi alti, intorno ai 200 mila euro lordi, dovranno fare i conti con collaborazioni e consulenze percepite sempre nell'ambito della pubblica amministrazione e dovranno limare i guadagni per stare all'interno del tetto.

La cura taglia-stipendi non finisce qui. Dopo la circolare sui dirigenti, è in fase avanzata anche la misura sui manager delle società e delle aziende controllate dallo Stato: la Madia ha annunciato che la «proposta» del governo è in dirittura d'arrivo. Del resto la polemica sul caso Moretti, il manager delle Ferrovie che guadagna a 850 mila euro e che ha minacciato di andarsene se gli sarà tagliato lo stipendio, è ancora calda. E ieri il manager è tornato sull'argomento: «Lo stipendio? Aspetto la proposta di Renzi, farò le mie valutazioni e, come dice lui, saprà convincermi». Intanto i tagli vanno avanti.

Cambiano verso anche le pratiche di reclutamento dei manager pubblici. Da poche ore il sito del ministero della Pubblica amministrazione ha messo in rete un «avviso per la manifestazione d'interesse» per l'incarico di presidente dell'Istat, attualmente vacante: si invia curriculum e programma di lavoro per via telematica e ci si candida. Una inedita procedura di trasparenza che bypassa segreterie politiche e relazioni personali e allarga le possibilità di scelta.

Se l'operazione-dirigenti è già scattata altre novità, più controverse, sono in arrivo: il ministro

della Pubblica amministrazione ha anche annunciato un piano per incentivare i prepensionamenti degli statali per far posto ai giovani. La Madia ha minacciato una «sana mobilità obbligatoria» all'interno della pubblica amministrazione per gestire gli esuberanti. Mentre ha parlato di «numeri e metodologia sbagliati» a proposito dell'esistenza, emersa dal piano Cottarelli, di 85 mila esuberanti tra gli statali. Dove la Madia ha toccato un nervo scoperto è tuttavia il rapporto con i sindacati. «Non è detto che ci saranno dei tavoli, perché abbiamo tempi molto stretti», ha replicato la ministra a chi le chiedeva se fosse previsto un confronto con Cgil-Cisl-Uil. «Non lo so, può anche darsi, ma non per forza», ha dichiarato.

L'atteggiamento non è piaciuto ai sindacati: per la leader della Cgil Susanna Camusso, già ai ferri corti con il premier Renzi, c'è una «gara tra ministri» per spiegare che dal sindacato «si attendono al massimo dei consigli ma non una discussione». «Ci rivolgeremo ai lavoratori», ha allargato le braccia il segretario della Cisl Raffaele Bonanni.

Gli stipendi degli alti dirigenti pubblici	Stipendio medio dirigenti apicali (in euro)	Numero
MINISTERI		
PRESIDENZA CONSIGLIO MINISTRI	218.680	119
MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI	206.642	6
MINISTERO DEL LAVORO	164.387	12
MINISTERO DELLA DIFESA	176.081	8
MINISTERO DELLA GIUSTIZIA	202.755	6
MINISTERO DELLA SALUTE	243.326	14
MINISTERO DELL'AMBIENTE E TUTELA DEL TERRITORIO	205.579	6
MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI	175.856	44
MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE E FORESTALI	206.140	10
MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE	196.456	68
MINISTERO DELL'INTERNO	217.414	4
MINISTERO DELL'ISTRUZIONE	161.125	29
MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO	204.035	27
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI	160.324	35
REGIONI	158.439	169
PROVINCE	145.518	131
COMUNI	120.029	74
FORZE ARMATE		
MARINA	109.963	524
AREONAUTICA	109.037	647
CAPITANERIE DI PORTO	101.897	156
CAPPELLANI MILITARI (CM10)	97.676	9
ESERCITO		
ESERCITO	98.215	1.187
CRI-ASSOCIAZIONE ITALIANA DELLA CROCE ROSSA	88.911	8
CORPI DI POLIZIA		
CAPPELLANI MILITARI (CM09)	93.720	3
CARABINIERI	108.812	400
CORPO FORESTALE	89.065	85
GUARDIA DI FINANZA	108.210	357
POLIZIA DI STATO	103.391	908
POLIZIA PENITENZIARIA	96.543	25
AUTORITÀ INDIPENDENTI		
AGCM-AUTORITÀ GARANTE DELLA CONCORRENZA E DEL MERCATO (ANTITRUST)	199.277	23
AUTORITÀ PER LA VIGILANZA SUI LAVORI PUBBLICI	169.792	50
CONSOB-COMMISSIONE NAZIONALE PER LA SOCIETÀ IN BORSA	155.169	61
COVIP-COMMISSIONE VIGILANZA FONDI PENSIONE	120.573	8
GARANTE PER LA PROTEZIONE DEI DATI PERSONALI	144.447	19
ISVAP (ISTIT. PER LA VIGILANZA SULLE ASSICURAZ. PRIVATE E DI INT. COLLETTIVO)	136.522	28
CARRIERA DIPLOMATICA	191.162	890
MAGISTRATURA	144.585	9.754
AVVOCATURA DELLO STATO	274.957	349
SSN-SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE	133.433	688

Fonte: lavoro.info

“Stipendi legati ai risultati e meno società pubbliche solo così si volta pagina”

Arcuri: perché ho tagliato la mia busta paga

ROBERTO MANIA

ROMA — «Se non avessi ritenuto giusto il taglio al mio stipendio me ne sarei andato», dice Domenico Arcuri, 50 anni, amministratore delegato di Invitalia, manager formatosi alla scuola dell'Iri. Dal 2007 alla guida della società pubblica che promuove gli investimenti esteri in Italia.

Lei e il suo collega dell'Anas, Pietro Ciucci, siete gli unici manager pubblici ad aver subito un taglio della retribuzione. Quanto guadagna?

«300 mila euro l'anno, tutto compreso».

Perché hanno ridotto solo le vostre retribuzioni?

«Non lo so. Forse perché non abbiamo emesso obbligazioni...».

Si riferisce Sarmi e Moretti, rispettivamente di Poste e Ferrovie, due società che pur non essendo quotate sono state escluse dal taglio in quanto hanno emesso bond. Ma lei è favorevole a un tetto alle retribuzioni?

«Guardi, già nel 2012, all'alba di questa vicenda, quando il governo Monti faceva i primi tentativi per introdurre qualche regola in questo settore, io scrissi proprio a *Repubblica* una lettera nella quale proponevo in maniera provocatoria di azzerare la parte fissa della retribuzione così da rendere quest'ultima totalmente legata ai risultati raggiunti. Resta il fatto che questo è un terreno molto complicato. C'è da domandarsi

“

Se si accetta di lavorare per la cosa pubblica si deve accettare di prendere un po' di meno

”

innanzitutto in quale altro Paese

ci sono 7.400 società partecipate dallo Stato, dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni. Bisognerebbe riflettere quante di queste hanno una ragione d'essere».

Secondo lei?

«Unapercentuale molto irrisoria, molto piccola, il 5 per cento, non di più. In ogni caso bisogna distinguere tra le società delle quali lo Stato è l'unico azionista e quelle in cui è l'azionista di riferimento. Per queste ultime è difficile fissare un limite retributivo, ma per le altre sta al governo stabilire un limite sulla base di criteri che valgono per tutti».

Dunque anche per Poste e Ferrovie?

«Per tutti. Con una parte significativa della retribuzione legata ai risultati raggiunti».

Quale percentuale della retribuzione dovrebbe essere variabile?

«Penso che lo stipendio fisso dovrebbe essere inferiore al 50 per cento».

Ma è giusto che ci sia un tetto retributivo nelle aziende pubbliche mentre in quelle private non c'è?

«Se si accetta di lavorare per lo Stato si deve accettare di prendere un po' di meno».

La sua retribuzione si avvicina ad essere in linea con il principio di Adriano Olivetti secondo cui il top manager non deve prendere più di dieci volte lo stipendio dei dipendenti.

«Credo che il parametro della retribuzione variabile non debba essere solo l'utile. Bisogna valutare la crescita dell'azienda, l'aumento dell'occupazione e anche la relazione tra il top manager e l'ultimo dei neolaureati».

Lo dice pro domo suavisto che Invitalia non fa utili.

«Per sua natura Invitalia non fa utili. Vorrei ricordare però che io ho ereditato un gruppo che controllava 316 società con 492 consiglieri di amministrazione senza

deleghe che incassavano 6 milioni di euro l'anno come gettoni di presenza; e oggi ha solo cinque controllate, 20 consiglieri senza

deleghe che prendono zero euro in quanto sono dirigenti della capogruppo. Un po' di spending review si può fare».

Veramente la Corte dei conti ha contestato di aver gonfiato gli organici.

«C'erano 1.700 persone nel 2007, ce ne sono 800 ora».

Come ha chiuso il bilancio 2013 Invitalia?

«Invitalia non ha mai chiuso in perdita. Chiudiamo con un piccolo utile, vale per la capogruppo e anche per le società controllate».

Madia: prepensionamenti per far lavorare i giovani

Il ministro della P.A.: «Non è detto che ci saranno tavoli sindacali»

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Al ministero della Pubblica amministrazione sanno di avere un mese o poco più: entro la fine di aprile l'annunciata riforma dovrà essere pronta. «Abbiamo tempi molto stretti», spiega il ministro, Marianna Madia, «non è detto che ci saranno dei tavoli» con i sindacati, «può anche darsi, ma non per forza». E a poco serve che il ministro, a margine di un convegno dal profetico titolo «I manager pubblici che vogliamo», chiarisca però come si augura «che i sindacati siano i primi a collaborare con noi», e di aver già chiesto loro, in singoli faccia a faccia, «proposte oltre il piano Cottarelli», insomma «di aiutarci a trovare risorse per la Pubblica amministrazione», per aprire a «nuove energie, ragazze e ragazzi che da troppo tempo non riescono ad entrare in modo sano nella P.A.»: la rea-

zione dei confederali alle sue parole, a quell'ipotesi lasciata aperta ma non considerata necessaria di tavoli di confronto, è quasi ovunque contrariata.

Si rivolge con un secco rimprovero al ministro il leader della Cisl Bonanni, richiamandola a «umilmente» lavorare «nell'interesse generale anziché della chiacchiera generale». Il segretario della Fp-Cgil, Rosanna Dettori, la invita a non dire «che non c'è tempo per confrontarsi sulla riforma. È una posizione paternalistica che stride con la sua giovane età. Per altro una posizione fortemente sbagliata», e alla sua voce si aggiunge quella del segretario generale Susanna Camusso, già da giorni in rotta di collisione con il premier Renzi: «Oggi nel Paese e nel dibattito politico - lamenta - il sindacato confederale è considerato un ostacolo da rimuovere». Meno allarmato il leader della Uil, Angeletti: «L'importante è che

il governo faccia le cose giuste».

Per quanto riguarda un aspetto che preoccupa particolarmente i sindacati, il ministro ha cercato di dare delle rassicurazioni: non si parli, dice, di 85 mila esuberanti del comparto, «un numero e una terminologia assolutamente sbagliati e distorti anche rispetto al piano Cottarelli». La proposta su cui sta lavorando «è quella di provare ad avere delle uscite, anche con prepensionamenti», con l'obiettivo di «aiutare i giovani a entrare», visto che «ci sono generazioni che non hanno avuto un canale sano di accesso nella P.A.: vincitori di concorsi non assunti e precari, vittime di uno Stato che non ha concesso canali sani e trasparenti di accesso, come dice la nostra Costituzione». Quello che ha in mente lo definisce una «sana mobilità obbligatoria, dove il rispetto è quello del diritto del lavoratore, ma dove non ci siano ostacoli burocratici».

E, per quanto riguarda il tetto agli stipendi dei manager pubblici, su cui si è accesa una polemica con l'ad delle Ferrovie Moretti («trovo che sia sbagliato, per l'importanza del tema, metterci a discutere delle singole persone», taglia corto sul punto), Madia annuncia una proposta del governo, che starà dentro «un progetto complessivo sulla P.A.», in cui si prenderanno in considerazione i temi «dell'accesso, della formazione e degli incarichi a termine. Poi, vista anche la situazione del Paese, ci potrà essere un contributo di solidarietà che non riguarda solo i dirigenti, ma che deve partire dalla politica». Lei, ricorda, come primo atto ha firmato una circolare che mette un tetto al cumulo tra redditi e pensioni dei dipendenti pubblici. E la volontà di andare avanti è ribadita quotidianamente anche dal premier. Entro un mese, è la promessa, la riforma sarà pronta.

Bonanni: "Senza un vero piano queste sono solo chiacchiere"

Il segretario Cisl: "La concertazione? Se è un rito non ha senso"

Intervista

»

ROSARIA TALARICO
ROMA

«**P**repensionamenti in cambio dell'assunzione di giovani? La prima cosa da fare è avere un piano industriale, altrimenti sono solo chiacchiere» risponde il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni. «Bisogna capire come organizzare le Regioni, i Comuni e gli altri gangli amministrativi. In modo da avere chiaro dove serve il personale prima di ricollocarlo e così orientare bene i tagli della spending review».

Ma non sarà comunque il caso di dare una svecchiata o il sindacato resiste perché tutela soprattutto gli iscritti anziani?

«È vero che c'è bisogno di giovani, sono 15 anni che non c'è turnover e sette che non facciamo contratti e non si vede un'assunzione. Siamo in un'era digitale e l'amministrazione ha bisogno di modernizzarsi. Le categorie di anziani

LA QUESTIONE ANAGRAFICA

«È vero, da 15 anni non facciamo turnover, ma un ministro deve dare soluzioni, non esprimere desideri»

e giovani però non hanno senso. Si deve capire cosa serve e cosa no. "Ci vorrebbero più giovani" non è una frase da ministro che deve fornire una soluzione e non esternare un desiderio».

E dunque?

«Bisogna avere un piano mirato. Si sono avvicendati ministri che dovevano fare la rivoluzione nel pubblico impiego e sappiamo com'è andata a finire. Una persona seria come l'ex ministro dell'Economia Padoa Schioppa confidò che non c'erano numeri interni su cui basarsi. Nessun altro se n'è occu-

pato. Occorre fare un inventario del personale per fare una spending review sensata e non tagli lineari indiscriminati».

Con la crisi che si divora l'Italia ci mettiamo a inventare?

«Senza di questo di che parliamo? Sono solo chiacchiere. Vadano a prendere la relazione apprezzabile fatta dai saggi della presidenza della Repubblica e di cui non c'è più traccia. Vorrei Regioni più sobrie che non somigliano a Stati perché sono entità amministrative e non politiche, le province non servono, i Comuni devono raggiungere una certa dimensione per esistere».

Il ministro Madia ha idea che negli enti locali ci sono troppi dirigenti frutto dello spoil system? Ecco di cosa mi piacerebbe discutere. Nel pubblico impiego sono tutti impauriti perché senza un'indicazione del governo alla fine ci sarà un taglio lineare che come al solito penalizzerà il personale e i servizi lasciando intatte convenzioni ed esternalizzazioni che alimentano il clientelismo, specie negli enti locali».

Altro punto toccato dal ministro è la "sana mobilità" per i dipendenti pubblici.

«Abbiamo detto che siamo disposti. Gli impiegati sono stati sfortunati e vilipesi in questi anni e non vogliono fare altro che essere messi nelle condizioni di lavorare. Noiosterremo la mobilità, lo abbiamo promesso e sottoscritto e parola mia

lo farò in rappresentanza degli iscritti e nel loro interesse. È la cosa più seria da fare perché ci sono amministrazioni che hanno un super affollamento

e altre in sottorganico. Certo gli spostamenti devono avvenire in un perimetro ragionevole».

E se non ci fosse tempo come ventilato dal ministro di discutere con i sindacati?

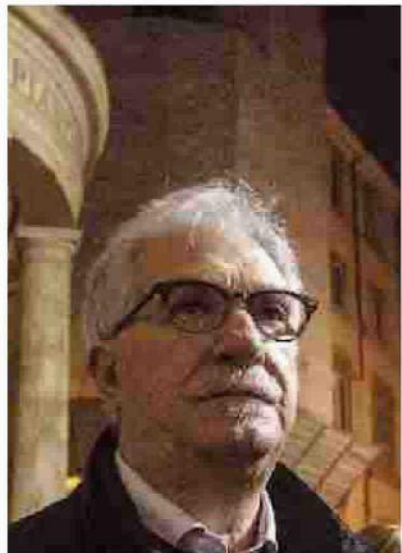
«Non mi straccio le vesti come la Camusso (segretario generale della Cgil, ndr). Non mi interessa se non vuole parlare. Lo faremo noi con i lavoratori e i nostri iscritti dicendo quello che va bene

o male nei provvedimenti del governo, ognuno si prende le sue responsabilità».

A morte la concertazione?

«Sì, non ha senso sedersi intorno a un tavolo per dire questo va bene e questo no, se non si prendono degli impegni come abbiamo fatto noi con la mobilità, perché sappiamo che così staremo meglio tutti: i cittadini, i servizi e i costi. Non voglio la concertazione come rito perché non è neanche dialogo sociale, è teatrino mediatico. Quello che avviene anche nei talk show italiani».

Twitter @RosariaTalarico



Ha detto

»

LA MOBILITÀ

Abbiamo detto che noiosterremo la mobilità: lo abbiamo promesso e lo faremo. Certo gli spostamenti devono avvenire in un perimetro ragionevole».

IL TAVOLO COL MINISTRO

Se non vuole parlare con noi, non mi straccio le vesti: noi lo faremo coi lavoratori e con gli iscritti. Poi ognuno si prenderà le sue responsabilità».

Mauro manda sotto il governo “Legge disastrosa: i dipendenti così guadagneranno di più” Lex ministro: “Verranno assunti dalle Regioni”

Intervista



ANDREA MALAGUTI
ROMA

Senatore Mario Mauro, lei è contrario all'abolizione delle province?

«È disgustoso che anche solo mediaticamente possa passare un'idea così».

Allora perché il no al disegno di legge Delrio?

«Perché rischia di diventare un disastro legislativo di portata enorme. Per questo ieri sera ho avuto un confronto diretto proprio con Delrio».

Come è andata?

«Ho fatto delle domande e spero che le risposte ricevute si tramutino in fatti».

Un po' vago.

«Cerco di fare un esempio. Con questo ddl i dipendenti delle province passerebbero alle Regioni. Con un aumento dello stipendio mediamente del 15%. Non glielo vuoi dare? E se qualcuno fa ricorso?».

Che cosa le hanno risposto?

«Niente».

Renzi mente quando twitta: «se passa la nostra proposta tremila politici smetteranno di ricevere un'indennità»?

«No. Peccato che i politici siano una parte infinitesimale di questo intervento. Una cosa però ci tengo a dirla».

Prego.

«Chi pensa che siamo di fronte a una questione di lana caprina non ha capito. E forse si è dimenticato le quattro riforme

della scuola fatte negli ultimi 18 anni. Sa che cosa hanno prodotto? Meno laureati e meno diplomati. Le riforme si fanno bene. Non in fretta. E qui manca una cornice costituzionale».

Ce l'ha con Renzi perché non l'ha confermata ministro?

«Nell'epoca renziana tutto corre così veloce che è impossibile ricordare certe cose».

Francesco Russo dice che lei è arrabbiato per la legge elettorale che punisce i piccoli.

«Chi?».

Renzeggia? Russo, il suo collega del Pd relatore del disegno di legge Delrio.

«Come faccio a essermela legata al dito se ancora in Senato non è arrivata? I miei dubbi, poi, sono legati al premio di maggioranza attribuito a chi arriva al 37%. Mi pare una forma irricevibile di totalitarismo».

Il ddl Delrio sarà transitorio. C'è già l'accordo sul disegno di legge costituzionale dei Cinque Stelle che abolisce dalla Carta la parola province.

«È semplicemente una soluzione nominalistica. Non risolutiva. La verità è che abbiamo sprecato la grande occasione che una legislatura costituente basata sulle grandi intese ci avrebbe offerto».

Senatore, il governo non è andato sotto per quattro voti.

«Io non esagererei con una lettura catastrofista. Ma ha ragione il capogruppo di Forza Italia Romani. Se fra i suoi banchi non ci fossero state diciassette assenze il ddl Delrio non esisterebbe più».

Oggi in Aula che succede?

«Onestamente non vedo grandi difficoltà per il governo».

Ma il sottosegretario alle riforme avverte: troppe tensioni esterne. Oggi il voto del senato

Svuota province senza rinvii

Pizzetti: ddl Delrio da applicare subito ai comuni al voto

DI FRANCESCO CERISANO

Terzo mandato per i sindaci degli enti fino a 3.000 abitanti, aumento «a costo zero» dei consiglieri e degli assessori nei piccoli comuni, proroga dei presidenti di provincia fino a fine anno nelle aree in cui dal 2015 sorgeranno le città metropolitane. Il ricco menu di novità sulla governance locale contenuto nel ddl Delrio sarà immediatamente applicabile ai municipi che andranno al voto il prossimo 25 maggio. Ma a una condizione: che il parlamento approvi definitivamente il provvedimento entro il 6 aprile.

Oggi sarà la volta del senato chiamato a dare l'ok al testo dopo aver vissuto ieri una giornata piuttosto convulsa, iniziata con un doppio passo falso in commissione affari costituzionali. La maggioranza è andata sotto due volte (su un emendamento che avrebbe restituito alle province le competenze in materia di edilizia scolastica e poi su una proposta di modifica del relatore che fissava un tetto all'indennità dei presidenti di provincia in misura non superiore a quella del sindaco del capoluogo dei comuni associati) prima di dare l'ok al testo approvando tutti gli emendamenti (si veda *ItaliaOggi* di ieri) messi a punto dal relatore **Francesco Russo** (Pd). E qualche scricchiolio nella maggioranza si è avvertito anche al momento di votare la pregiudiziale di costituzionalità presentata dal M5S che è stata respinta ma per soli 4 voti.

Gli emendamenti presentati sono oltre 3.000 e il timing imposto dalla presidenza del senato non ammetterà altri passi falsi se si vorrà arrivare

oggi pomeriggio al voto finale. Poi sarà la volta della camera che dovrà esaminare le molte norme modificate da palazzo Madama e licenziare definitivamente il ddl entro il 6 aprile.

«Montecitorio avrà tempi contingentati», anticipa a *ItaliaOggi* **Luciano Pizzetti**, sottosegretario alle riforme, già relatore del ddl Delrio prima di essere arruolato nella squadra di governo di **Matteo Renzi**. «Il provvedimento va approvato entro il 6 aprile non solo per evitare nuove elezioni nelle province che vanno a scadenza (per cui si può sempre trovare una soluzione in extremis), ma soprattutto per gli oltre 4.000

comuni che andranno al voto il 25 maggio», spiega. «Si tratta per lo più di piccoli comuni, potenzialmente interessati dalle nuove norme e sarebbe assurdo farli votare con le vecchie regole».

Pizzetti non ha dubbi sul buon esito dell'impresa ma non nasconde che qualche problema ci sia. «Purtroppo sul ddl si stanno scaricando tensioni non legate al contenuto del testo, ma a meri calcoli di convenienza politica da parte di quei partiti, soprattutto i più piccoli, che temono di rimanere isolati», osserva. «A complicare le cose c'è poi l'atteggiamento ondivago di Forza Italia», prosegue il sottosegretario. «Abbiamo dimostrato sempre grande apertura verso le loro proposte e lo dimostra il recepimento dell'emendamento sulla proroga fino al 31/12 dei presidenti di provincia nelle aree in cui sorgeranno le città metropolitane. Abbiamo condiviso il loro emendamento perché lo ritenevamo la migliore soluzione per gestire la fase transitoria». Ma

il problema è che ora il partito di **Silvio Berlusconi** ha alzato il tiro chiedendo l'elezione diretta del sindaco metropolitano (che invece in base al ddl Delrio sarebbe di diritto il sindaco del comune capoluogo). «Anche questa è una posizione dettata da ragioni di calcolo politico», sbotta Pizzetti, «perché evidentemente ritengono di avere più chance visto che tutti i sindaci delle grandi città sono di centrosinistra. Ma è un assunto basato su un equivoco di fondo: non considerano che la filosofia del ddl è completamente nuova e che nel consiglio metropolitano potranno formarsi maggioranze non necessariamente politiche ma trasversali. Ecco perché è fuorviante continuare a sostenere che la mancata elezione diretta del sindaco metropolitano costituisca un vulnus democratico per i cittadini».

— © Riproduzione riservata — ■

La funzione pubblica sulla fruizione dei permessi medici

P.a., assenze per visite con autocertificazione

DI ANTONIO G. PALADINO

I dipendenti pubblici che si assentano dal posto di lavoro per sottoporsi a esami clinici, visite specialistiche o terapie, possono autocertificare l'attestazione della propria presenza nella struttura sanitaria pubblica o privata, secondo le disposizioni previste dal dpr n.445 del 2000.

Qualora la struttura rilasci un'attestazione, ai fini della successiva giustificazione dell'assenza da parte del dipendente, questa dovrà contenere, tassativamente, la qualifica del soggetto che la redige e l'orario di entrata e di uscita del dipendente, dovendosi escludere qualsiasi riferimento alla diagnosi.

È quanto si ricava dalla lettura della circolare n. 2/2014 del dipartimento della funzione pubblica, emanata per fornire i necessari chiarimenti in materia di assenze per visite, terapie e prestazioni specialistiche dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni, a seguito della novella introdotta dal dl n. 101/2013, secondo cui il permesso per tali assenze è giustificato dall'attestazione, anche in ordine all'orario, rilasciata dal medico della struttura che ha svolto la prestazione.

Sul punto, quindi, i dipendenti che si assentano per tali motivi dovranno utilizzare gli istituti contrattuali contenuti nel contratto collettivo, ovvero i permessi brevi, i permessi retribuiti o la banca delle ore.

La giustificazione della loro assenza viene ritenuta idonea con l'attestazione che la struttura sanitaria (pubblica o privata) consegna al dipendente, ovvero qualora trasmessa direttamente per posta elettronica all'amministrazione pubblica. La circolare di palazzo Vidoni richiede espressamente alcu-

ne peculiarità che devono essere contenute nell'attestazione. In dettaglio, deve essere indicata la qualifica e la sottoscrizione del soggetto che la redige, l'indicazione del medico o della struttura presso cui si è svolta la prestazione, il giorno e l'orario di ingresso e di uscita del dipendente.

In nessun caso, si precisa, dovrà essere menzionato qualsiasi riferimento alla diagnosi, proprio perché l'attestazione non è un certificato di malattia. È pacifico che in caso di concomitanza tra visita specialistica e una temporanea situazione di incapacità lavorativa, per esempio la malattia, il dipendente interessato dovrà produrre l'attestazione di presenza presso la struttura sanitaria, così da evitare i necessari provvedimenti conseguenti in caso di assenza dal domicilio e mancata sottoposizione alla visita del medico fiscale. Attestazione che, per semplificazione, potrà essere unica nel caso di dipendenti che, a causa delle patologie sofferte, hanno necessità di sottoporsi a periodi di cura. In questi casi, basta una certificazione del medico curante che attesti i cicli cui il dipendente dovrà sottoporsi. Infine, particolare non indifferente, la circolare precisa che l'attestazione di presenza può anche essere documentata con una dichiarazione sostitutiva di atto notorio, redatta secondo le prescrizioni del dpr n. 445/2000. In tali casi, è l'amministrazione pubblica che dovrà richiedere «informazioni dettagliate e circostanziate», fermo restando che le stesse non potranno esimersi dall'attivare i controlli sul contenuto delle autocertificazioni, segnalando all'autorità giudiziaria penale che ha presentato una certificazione con dichiarazioni mendaci.

— © Riproduzione riservata — ■

Il caso Lombardia

«No a discriminazioni nei fondi alla maternità»

Una discriminazione e un'iniquità che vanno fermate immediatamente. Perché in gioco ci sono vite umane. E ciò che è una presa di posizione più ideologica che un problema reale fa la differenza tra la vita e la morte di centinaia di bambini. Non si ferma la battaglia del Centro di aiuto alla vita dell'ospedale Mangiagalli di Milano contro la decisione della Regione Lombardia di tagliare il Fondo Nasko, con cui da anni le istituzioni sostengono le donne in difficoltà economica affinché portino avanti la propria gravidanza. Poco più di tremila euro a bambino, che tuttavia riescono – insieme allo sforzo dei volontari – a convincere moltissime mamme a non abortire. La direttrice del Cav Mangiagalli, Paola Bonzi, ieri ha scritto una lettera aperta al presidente della Regione Roberto Maroni e all'Assessore alla Famiglia, Solidarietà Sociale e Volontariato Maria Cristina Cantù, chiedendo con for-

za che i criteri di assegnazione del Fondo Nasko non vengano modificati. Nonostante lo stanziamento a bilancio preventivo del luglio 2013 pari a 4.200.000 euro finalizzati a mantenere attivo il fondo, infatti, la cifra proposta dall'assessore Cantù per il 2014 risulta essere più che dimezzata: «Nell'anno 2013 le persone aiutate dal nostro servizio tramite Fondo Nasko sono state 341 – spiega la Bonzi –. Per l'anno 2014 il numero di nostre utenti che potranno usufruire di questo sussidio sarà all'incirca di 80». Ma il nodo più problematico sono i parametri per usufruire del Nasko, modificati dalla Regione in base – di fatto – alla nazionalità delle gestanti: «Cinque anni di residenza in Lombardia invece che uno, dichiarazione di reddito Isee inferiore a 7.700 euro (nella precedente disposizione risultava 12.000 euro) – continua la Bonzi –. In più è stato fatto notare come non etico l'assegnazione del Fondo stesso ad una gran-

de maggioranza di donne extracomunitarie (75%). Questi nuovi criteri secondo il Cav «portano ad una discriminazione chiaramente iniqua», che va contro la legge 194/78, all'articolo 5 determinata nel sottolineare come «il consultorio e la struttura socio-sanitaria, oltre a dover garantire i necessari accertamenti medici, hanno il compito in ogni caso, e specialmente quando la richiesta di interruzione della gravidanza sia motivata dall'incidenza delle condizioni economiche, o sociali, o familiari sulla salute della gestante, di esaminare con la donna e con

il padre del concepito [...] le possibili soluzioni dei problemi proposti, di aiutarla a rimuovere le cause che la porterebbero alla interruzione della gravidanza».

Il risultato di tali decisioni sarà uno solo, secondo la Bonzi: «Una forte riduzione di donne che chiedono aiuto, o peggio ancora l'impossibilità di aiutare donne che vorrebbero te-

nere il loro bambino ma saranno costrette ad abortire per motivi economici. Siamo vicini alla follia. Noi siamo rispettosi della legge 194 ma al tempo stesso siamo nati per impedire a donne di qualsiasi età, di qualsiasi provenienza, di qualsiasi classe sociale, di abortire per motivi strettamente economici. I nuovi parametri che verranno approvati a giorni, di fatto, ridurranno il numero di donne da aiutare». Sostenuto da più di 20mila firme raccolte contro i provvedimenti della Regione, il Cav chiede con forza il ripristino delle condizioni precedenti, che nel 2013 hanno permesso a 1.359 donne di portare avanti la gravidanza: «Mettetevi una mano sulla coscienza. Lasciate tutto così come è oggi. Istituzioni e volontariato insieme riusciranno a fare un fronte comune. È una richiesta semplice, possibile. Voi che amministrare il bene comune andate oltre ai numeri e puntate sulla vita». (V.D.)

Il Cav Mangiagalli a Maroni: una follia usare il criterio della residenza in regione delle donne da almeno cinque anni

Gli emendamenti Anci sul decreto sulla finanza locale



L'Anci ha presentato una serie di emendamenti al disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge 6 marzo 2014, n. 16, recante disposizioni urgenti in materia di finanza locale, nonché misure volte a garantire la funzionalità dei servizi svolti nelle istituzioni scolastiche.

In vigore dal 6 marzo 2014 il decreto-legge recante disposizioni urgenti in materia di finanza locale, nonché misure volte a garantire la funzionalità dei servizi svolti nelle istituzioni scolastiche (già trasmesso alla Camera, C2162). Si tratta di una terza versione del provvedimento rivolto a ripianare il dissesto economico del Comune di Roma, ma non solo.

Enti locali. Il via libera del dipartimento delle Finanze nella risposta a una richiesta di chiarimenti

La Tari dribbla il blocco Iuc

L'acconto sarà calcolato in percentuale su Tares, Tarsu o Tia 2013

Gianni Trovati

La Tari dribbla il "blocco" agli acconti della nuova **imposta unica comunale** determinato dal ritardo dei bilanci preventivi dei **Comuni**, che sono impantanati nelle tante incertezze normative sul Fisco 2014 e si preparano a veder slittare al 31 luglio la propria scadenza. La nuova data in programma (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) complica la vita agli incassi attesi a giugno, perché l'Imu può continuare a basarsi sulle aliquote decise lo scorso anno, rimandando a dicembre i conguagli con le delibere 2014, ma Tasi e Tari mancano di parametri di riferimento.

Per la Tari, però, diventa possibile "ripescare" la norma ponte utilizzata lo scorso anno, quando la Tares annaspava e Comuni e aziende, per evitare crisi di liquidità, hanno ottenuto la chance di chiedere le prime rate sulla base dei parametri utilizzati nel 2012 da Tarsu e Tia. Il via libera è arrivato dal dipartimento Finanze, che rispondendo a un Comune (nota prot. 5648/2014) ha delineato la massima libertà concessa dall'autonomia regolamentare dei Comuni, espressamente richiamata dalla nuova disciplina del tributo sui rifiuti.

Due rate per Tari e Tasi

In pratica il dipartimento ha spiegato che nel nuovo quadro delle regole i Comuni hanno un unico obbligo esplicito, quello di prevedere per Tari e Tasi almeno due rate (anche in date diverse per i due tributi) a distanza di sei mesi l'una dall'altra. Soddisfatta questa condizione, non esisterebbero altri vincoli sulla disciplina delle rate, e per chiedere acconti fondati sui parametri 2013 non serve nemmeno una norma esplicita: l'anno scorso, la "resurrezione" dei vecchi tributi era stata disposta

per legge, dall'articolo 10 del decreto "sblocca-pagamenti" (Dl 35/2013). Nel nuovo contesto, in base alla lettura ministeriale, non si tratta invece di far rivivere vecchie sigle, ma più semplicemente di chiedere acconti Tari calcolati in percentuale sul conto presentato a ogni contribuente da Tares, Tarsu o Tia nel 2013. Una volta decise, le nuove tariffe determineranno invece il saldo di dicembre.

La flessibilità della Tari

Un passaggio così "indolore" è reso possibile dalla pronunciata flessibilità della Tari che, dopo la lezione impartita dal fallimento dell'esperienza Tares, assume il "metodo normalizzato" di determinazione delle tariffe semplicemente come uno dei parametri da tenere in considerazione e imbarca tutte le deroghe introdotte via via nel 2013. Anche l'ampio ventaglio di strumenti di pagamento della Tari, che oltre all'F24 contempla bollettino, Rid, Mav e così via, attenua molto il problema dettato dall'assenza di un codice tributo (indispensabile) solo per l'F24. Questa libertà, naturalmente, non significa che il tributo sui rifiuti possa "disinteressarsi" delle novità che la distinguono dalla disciplina 2013, a partire dal fatto che il decreto "salva-Roma" ter ha reintrodotto l'esenzione totale per i rifiuti speciali assimilati agli urbani e smaltiti autonomamente dai produttori: una novità che interessa da vicino le imprese e gli esercizi commerciali medio-grandi, e che era stata prima proposta e poi affossata da una contraddizione normativa nella legge di Stabilità. Il decreto salva-Roma è solo all'inizio del proprio iter di conversione (ieri scadeva il termine per gli emendamenti in commissione alla Camera), ma l'esenzione è pienamente in vigore e quindi incide anche sugli acconti liberi concessi dal ministero.

I preventivi al 31 luglio

Il via libera agli acconti Tari "modello 2013" offre un grosso aiuto ai Comuni e alle aziende di igiene urbana, che grazie a questo intervento tempestivo potranno evitare il rischio liquidità vissuto lo scorso anno, ma non risolve gli altri problemi della Iuc. Anche perché il rinvio dei preventivi comunali al 31 luglio, anticipato nei giorni scorsi dal Sole 24 Ore, sta ora cominciando a percorrere le vie ufficiali: ieri il presidente dell'Anci, il sindaco di Torino Piero Fassino, lo ha chiesto per lettera al ministro dell'Interno Angelino Alfano, e il provvedimento è ormai instradato. A renderlo indispensabile è l'alto mare in cui naviga la Tasi, che proprio nel "salva-Roma" ter incontra i correttivi legati all'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille per finanziare le detrazioni sulle abitazioni principali.

Sulla gestione e sugli effetti concreti di questi correttivi la discussione è aperta, perché alcuni Comuni li stanno ignorando (e prevedono aliquote entro il 2,5 per mille senza detrazioni) e altri stanno studiando meccanismi che concentrano gli sconti esclusivamente sulle fasce più basse di valori catastali.

Il problema Tasi

Sta di fatto, comunque, che far pagare gli acconti sulla base dei parametri standard, con l'aliquota all'1 per mille per tutti senza detrazioni, oltre a essere momentaneamente impossibile (manca la norma) è anche politicamente complicato, perché costringerebbe al versamento anche contribuenti che si vedrebbero poi azzerare l'imposta dalle future detrazioni. Nemmeno la strada del rinvio, però, è priva di ostacoli: decidere a luglio le aliquote significherebbe far pagare gli acconti a settembre, e quindi far slittare al 2014 il saldo, che deve essere separato dalla prima rata da almeno sei mesi.

Rifiuti assimilati, no Tari per le superfici produttive

Non sono più soggette al pagamento della Tari le superfici in cui vengono prodotti rifiuti speciali assimilati agli urbani che il produttore dimostri di avviare al recupero. È quanto prevede l'articolo 1, comma 661, della legge di Stabilità (147/2013) in seguito alle modifiche apportate dall'articolo 2, comma 1, lettera e) del dl 16/2014.

Il dl sulla finanza locale, dunque, ha risolto la questione dei rifiuti speciali assimilati agli urbani. Nonostante il ministero dell'ambiente fosse intervenuto nelle settimane scorse con una circolare per fornire dei chiarimenti, sussisteva un contrasto insanabile tra i commi 649 e 661 che affermavano regole diverse. In base a quanto disposto dall'articolo 1, comma 649, erano soggette alla Tari le superfici produttive di rifiuti speciali assimilati agli urbani. In questo caso l'amministrazione comunale poteva prevedere riduzioni tariffarie proporzionali alle quantità di rifiuti che le imprese produttrici dimostrassero di avviare al recupero. L'agevolazione fiscale non si applicava alla quota fissa, ma solo alla parte variabile della tariffa. Mentre, per gli stessi rifiuti il comma 661 stabilisce che il tributo non è dovuto se il produttore dimostri di avviarli al recupero. Era del tutto evidente il conflitto tra le due norme. La seconda disposizione, in realtà, sottrae al comune qualsiasi potere decisionale riconosciuto dalla prima in ordine alla concessione dell'eventuale riduzione tariffaria, tra l'altro ex lege limitata solo alla parte variabile della tariffa. Il contrasto tra le due disposizioni è stato superato con l'ultimo intervento normativo. L'articolo 2, comma 1, lettere e) del dl 16/2014 ha abrogato il secondo periodo del comma 649, non riconoscendo al comune alcun potere decisionale sulla scelta di concedere o meno la riduzione tariffaria. Viene invece mantenuta ferma la previsione contenuta nel comma 661, in base al quale il tributo non è dovuto per le quantità di rifiuti assimilati che il produttore dimostri di avviare al recupero. Tuttavia, nonostante le regole siano ormai chiare, in consiglio regionale lombardo, a larga maggioranza, è stata lo stesso approvata ieri una mozione con la quale viene chiesto alla giunta di sollecitare il Governo a rivedere la normativa sui rifiuti speciali assimilati agli urbani. Nella mozione presentata in consiglio regionale si sollecita la giunta a intervenire per rivedere il trattamento della Tari sui rifiuti speciali assimilati che le imprese smaltiscono autonomamente senza utilizzare il servizio comunale. Viene infatti evidenziato che nella legge di stabilità «convengono due disposizioni contraddittorie», in cui una nega e l'altra afferma l'esclusione dalla tassazione per i produttori che avviano i rifiuti al recupero. Disposizioni contraddittorie che, come si è visto, in realtà non esistono più

Sergio Trovato

——© Riproduzione riservata——■

Auto blu, le Maserati di La Russa su eBay

All'asta le prime 25 berline dei ministeri di Giustizia, Interni e Difesa

«Venghino signori, venghino». La #svoltabuona — come ama definirla Matteo Renzi — a ben vedere comincia oggi con un profilo eBay. Ad aprirlo sarà Palazzo Chigi e anche questo è un segno dei tempi che cambiano. Sul popolare sito di *ecommerce* e sul sito della presidenza del Consiglio comparirà un banner recante l'elenco di circa 170 auto blu (in uso da diversi ministeri tra cui gli Interni, la Giustizia e la Difesa) che saranno messe all'asta a cadenza settimanale fino al 16 aprile. Verranno suddivise in 6 tranche da 25 (la prima — assicurano a Palazzo Chigi — sarà bandita tra qualche giorno dopo aver sistemato tutti gli adempimenti tecnici del caso, come il via libera da parte dell'Agenzia del Demanio e degli uffici legislativi competenti). Poi i fanatici della Maserati 139 Quattroporte (nel 2011 l'ex ministro della Difesa, Ignazio La Russa, ne fece acquistare 15 a 117 mila euro ciascuna suscitando più di qualche critica per il presunto sperpero di denaro pubblico) potranno ambire a diventare proprietari di queste berline «ministeriali» il cui prezzo di mercato attuale è di circa 50 mila euro, secondo le rilevazioni della rivista *Quattroruote*. Tra le vetture all'asta su eBay anche alcuni modelli che avranno quasi il sapore di un cimelio, come la Lancia K di Interni e Giustizia (l'ultima prodotta risale al 2001 e il valore attuale oscilla tra i mille e 1.500 euro), la Lancia Thesis diffusa un po' tra tutti (in un range che oscilla tra i 2.500 e i 12 mila euro a seconda dell'anno di produzione e della versione) e la Volvo S60 del Viminale (la prima serie arriva fino al 2009 e può valere dai 3 mila ai 9.500 euro; la seconda, attualmente in produzione, può raggiungere anche i 30 mila euro). Dovrebbero essere inserite nell'elenco anche le BMW 525d alcune delle quali in servizio al dicastero di via Arenula guidato da Andrea Orlando, le potentissime

Audi A6 il cui valore può toccare i 50 mila euro, infine le Alfa Romeo 159 (valore compreso tra i 5 mila e i 16 mila euro) e 156 in dotazione agli Interni, che ne avrebbe messe a disposizione la parte più consistente per volere del ministro Angelino Alfano. Complicato calcolare il ritorno economico per lo Stato (al netto della spesa di nove euro per l'inserzione, oltre ai 35 di commissione per ogni auto venduta), anche perché non si conoscono ancora le basi d'asta, ma difficilmente si scosteranno molto dalle rilevazioni di *Quattroruote*. Soprattutto è prematuro calcolare l'effetto emotivo della prima procedura di messa in vendita pubblica di auto blu.

La scelta della presidenza del Consiglio di privilegiare eBay risponde a due motivazioni: dare un messaggio di trasparenza e al tempo stesso sperare nel massimo introito possibile considerato il bacino potenziale di 3,5 milioni di utenti attivi di eBay in Italia che potranno sfidarsi in un'insolita corsa al rialzo. Rileva Irina Pavlova, responsabile comunicazione della filiale italiana di eBay, che la cosiddetta «offerta per procura» (la funzione prevista dal sito di *ecommerce* di dare all'utente la possibilità di definire all'inizio dell'asta la somma che si vuole impegnare senza dover stare poi fisicamente davanti al pc vista la procedura automatica di rilancio) potrebbe far salire il prezzo teoricamente all'infinito.

Al netto delle tecnicità resta la volontà dell'esecutivo Renzi di dare un messaggio simbolico ai cittadini e di ridurre i costi della macchina amministrativa. Proprio il presidente del Consiglio si è reso protagonista di un episodio a suo modo esemplificativo due anni fa quando era sindaco di Firenze: per dare un segnale alla cittadinanza aveva deciso la vendita di quattro auto di servizio di grossa cilindrata (una berlina

Volvo e tre Alfa Romeo a gasolio) ma il ricavato alla fine è stato inferiore alle attese (17.774 euro) anche perché era stato utilizzato il modello della busta chiusa che non consentiva il rilancio. Visto il precedente, ecco spiegato il perché della scelta di eBay.


D'altronde anche il commissario alla *spending review*, Carlo Cottarelli, qualche giorno fa in un'audizione al Senato ha fissato l'asticella: «Non più di cinque auto per dicastero» e l'uso consentito solo a ministri e viceministri. Se qui siamo nel campo delle intenzioni, i numeri finora raccontano una realtà ancora diversa. La contabilità delle auto di servizio della Pubblica amministrazione e degli enti locali la fornisce da anni il centro studi Formez alle dipendenze del ministero della Funzione pubblica. Al 31 dicembre 2012 — l'ultimo bilancio fornito dall'ente — le cosiddette «auto blu» sono 58.688 (al netto delle vetture in uso dalla Guardia di Finanza, Carabinieri e Polizia di Stato) per un esborso complessivo di quasi 950 milioni di euro tra spese di acquisto, noleggio, gestione di personale: 118 milioni di euro in meno rispetto al 2011.

Rileva Carlo Flammett, presidente del Formez, che il tema delle auto di servizio investe soprattutto gli enti locali più che ministeri e amministrazione centrale: «Le Regioni hanno oltre 51 mila auto, oltre il 90% del totale e sono proprio loro i centri di spesa più evidenti». A confermarlo anche la quantità di consiglieri regionali indagati in questi anni per i rimborsi gonfiati sotto la dicitura «spese di trasporto».

Altro tema è quello degli acquisti di nuove vetture sotto la regia di Consip, la centrale acquisti della pubblica amministrazione. All'attivo ora ci sono un paio di convenzioni stipulate dall'ente dal valore di 40 e 15 milioni di euro per l'acquisto complessivo di 5.500 tra berline e uti-

litarie da qui al 2015. Beninteso: sono soltanto accordi quadro, delineano cioè i limiti (anche di prezzo) entro i quali gli enti centrali e locali potranno acquistare nuove auto per esigenze di servizio. Ecco non si vorrebbe che tutto si tramutasse in una partita di giro. In quel caso non ci salverebbe neanche eBay e la #svoltabuona.

Fabio Savelli

 [fabiosavelli](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Parco auto della Pubblica amministrazione centrale

	Auto blu	Senza autista
Agenzie fiscali	36	77
Altri enti e istituzioni pubbliche	5	28
Autorità amministrative indipendenti	2	1
Enti a struttura associativa	3	2
Enti auton. lirici e ist. concertistiche assimilate	5	9
Enti di regolazione dell'attività economica	6	
Enti e istituzioni di ricerca	26	295
Enti nazionali di previdenza e assistenza	33	11
Enti parco nazionali		3
Enti produttori di servizi assistenziali e culturali	7	23
Enti produttori di servizi economici	8	444
Enti pubblici		20
Istituti di istruzione universitaria pubblici	9	41
Ist. di ricovero e cura a carattere scientifico pubblici	2	
Istituti zooprofilattici sperimentali	17	115
Ministeri e presidenza del Consiglio dei ministri	1.195	723
Organi costituzionali e di rilievo costituzionale	32	13
Politecnici universitari pubblici	5	25
Teatri stabili ad iniziativa pubblica	1	
Università pubbliche	98	677
Totale	1.489	2.505

Spesa (escluso personale) per la gestione delle auto di servizio nei ministeri e presidenza del Consiglio

Presidenza del Consiglio dei ministri	1.355.814
ministero della Salute	820.595
ministero della Giustizia	4.885.246
ministero per i Beni e le attività culturali	1.307.565
ministero degli Affari esteri	262.702
ministero dell'Economia e delle finanze	352.168
ministero della Difesa	1.458.050
ministero del Lavoro, salute e politiche sociali	103.147
ministero dell'Istruzione, università e ricerca	188.388
ministero dell'Ambiente	71.608
ministero delle Politiche agricole	532.509
ministero delle Infrastrutture e trasporti	1.239.594

Intera PA: composizione del totale spese (in milioni di euro)

	Pa centrale	Pa locale	Pa totale
per acquisto in proprietà	0,901	18,329	19,231
per il noleggio	11,554	46,799	58,354
di gestione ripartibile	10,583	135,591	146,175
di gestione non ripartibile	12,409	44,221	56,631
per il personale	124,538	544,718	669,256
totale	159,986	789,661	949,647

Fonte: Formez

D'ARCO

La spending punta gli enti locali

Tagli di 3 miliardi in 2 anni sugli acquisti - Alfano frena sul riordino dei commissariati

Marco Ludovico

Marco Rogari

ROMA

Tagli ai centri di spesa meno virtuosi. A cominciare da quelli a livello territoriale anche attraverso un nuovo meccanismo di controlli sui contratti stipulati fino a tutto il 31 luglio di quest'anno. È questo il pilastro portante del piano di razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi che costituirà una delle tessere chiave nel mosaico delle coperture del provvedimento taglia-tasse in arrivo nelle prossime settimane.

Nei prossimi due anni dalla stretta sugli approvvigionamenti della pubblica amministrazione dovranno arrivare più di 3 miliardi. Quasi 1 miliardo è atteso per quest'anno. Altri 2,3-2,5 miliardi dovrebbero essere recuperati il prossimo anno facendo leva su una trasformazione radicale del sistema degli acquisti nella Pa: il passaggio dalle attuali 32 mila stazioni appaltanti a non più di 30-40 "centrali". Con la Consip a capo di una nuova costellazione di cui dovrebbero far parte le centrali regionali e un "centro" per ogni città metropolitana.

Un'operazione che dovrebbe marciare di pari passo con la potatura delle sedi periferiche dello Stato. Dalla riduzione di prefetture, ragionerie territoriali, soprintendenze artistiche, uffici scolastici provinciali e altre strutture dovrebbe arrivare più di 1 miliardo nei prossimi tre anni. Nel mirino del Governo ci sono anche le capitanerie di porto, le commissioni tributarie regionali e le sedi del Cnr e le direzioni territoriali del lavoro.

Sul riordino dei presidi delle forze dell'ordine, invece, il ministro dell'Interno, Angelino Alfano ha mostrato ampie aperture in un incontro, insieme ad Alessandro Pansa, direttore del Dipartimento Ps, con i sindacati. Anche se le sigle più agguerrite - Sap e Ugl in prima linea, più il Siulp - non indietreggiano. La riduzione dei commissariati e delle postazioni di polizia ferroviaria e postale «è un'ipotesi di riflessione» ha garantito il ministro; Alfano si rende comunque disponibile a tutte le

proposte delle sigle sindacali. L'idea di accorpate le forze dell'ordine, poi, è ormai priva di ogni fondamento: l'assetto della legge n. 121/1981 che definisce gli attuali assetti della pubblica sicurezza «non si tocca» ha sottolineato il titolare del Viminale. Nessuna fusione tra Polizia di Stato e Carabinieri, dunque (e i bene informati non ci hanno mai creduto).

Poi il ministro dell'Interno ha calato due carte di valore. Annunciando il rilancio di un tavolo interministeriale alla Funzione pubblica per scongiurare dal 2015 «qualunque ipotesi di ulteriore blocco degli automatismi stipendiali» scattato nel 2011 per il comparto sicurezza (e difesa). Proprio oggi, tra l'altro, la Corte costituzionale decide sul ricorso di alcuni ufficiali della Guardia di Finanza contro il blocco stipendiale, che ha prodotto aberrazioni a pioggia nel sistema militare e di pubblica sicurezza. La più diffusa è quella del superiore (ufficiale o sottufficiale), colpito dal blocco, alla guida di gradi inferiori che guadagnano di più del loro comandante perché promossi prima del 2011. L'altra carta di Alfano è il possibile riutilizzo dei beni confiscati per rilanciare la politica degli alloggi di servizio per le forze dell'ordine.

Intanto a palazzo Chigi, dove si è trasferito il commissario straordinario, Carlo Cottarelli, e al ministero dell'Economia si sta continuando a lavorare per definire il pacchetto dei tagli per i prossimi tre anni. Al momento l'ipotesi più probabile è quella di recuperare con la "spending" 4 miliardi per il 2014, dai 12 ai 15 miliardi nel 2015 per poi avvicinare il più possibile quota 30 miliardi nel 2016. Il Dap (dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), ha fatto sapere di avere già avviato i tagli al suo parco macchine in linea con le misure annunciate dal premier Matteo Renzi. Ma il grosso della riduzione di spesa per quest'anno arriverà dal taglio degli stipendi di dirigenti e manager pubblici, dalla razionalizzazione dei trasferimenti alle aziende di autotrasporto (e alle imprese in genere) e dal giro di vite sugli acquisti della Pa. Sul fronte delle forniture già quest'anno dovrebbe scattare una riduzione

ne degli stanziamenti agli enti risultati poco virtuosi, ovvero lontani dai parametri della Consip e delle centrali di acquisto regionali.

Anticipazioni di tesoreria, certificazioni entro il 30/5

I comuni che nel primo trimestre del corrente anno, per effetto dell'abolizione della seconda rata Imu, hanno attivato anticipazioni di tesoreria, devono trasmettere telematicamente entro il prossimo 30 maggio al Mininterno, la certificazione sui maggiori oneri per interessi passivi sostenuti, ai fini del rimborso delle predette somme. È quanto si prescrive nella circolare n. 5/2014 del dipartimento della finanza locale del Mininterno, in ordine alle previsioni contenute nell'articolo 1, comma 12 del dl n. 133/2013 e del conseguente dm 20.2.2014 con cui è stato approvato il modello di comunicazione da parte dei comuni dei maggiori oneri sostenuti per interessi, a causa del mancato gettito dovuto all'abolizione della seconda rata Imu.

Tra pochi giorni (dall'1.4.2014) il Mininterno metterà a disposizione dei comuni la piattaforma online per trasmettere la certificazione in oggetto, approvata con il citato dm 20.2.2014. Occorrerà prestare particolare attenzione, in quanto il portale resterà attivo, senza alcuna possibilità di deroga, sino alle ore 14 del 30 maggio. L'unica metodologia, pertanto, ammessa per la ricezione è quella telematica, al comune competerà solo la compilazione del dato relativo agli oneri per l'attivazione delle maggiori anticipazioni di tesoreria, apporre le firme digitali ed inviarlo. Dopo la spedizione, all'ente locale perverrà una mail in posta elettronica certificata, con cui si darà conferma dell'acquisizione del modello. Nessuna altra forma sarà ammessa. Quindi, se i comuni non vogliono perdere questa possibilità, non tentino di inviare i modelli per posta ordinaria, fax, e-mail ovvero direttamente a mano presso la prefettura competente o presso gli uffici del Viminale stesso. Nella circolare, viene precisato che i soggetti chiamati ad apporre la firma sul modello sono il responsabile del servizio finanziario e il segretario comunale, i quali si assumono la responsabilità in merito alla veridicità e all'esattezza dei dati riportati e che, in considerazione del riparto del fondo disponibile che avverrà sulla base delle certificazioni pervenute, i ritardi nella trasmissione comporteranno la decadenza del comune dall'attribuzione del contributo. Infatti, nel caso in cui l'importo complessivo dei certificati risultasse superiore al fondo, il rimborso sarà disposto in proporzione alle risorse disponibili.

Antonio G. Paladino

Abolizione Province la maggioranza sbanda ipotesi voto di fiducia

Il premier: se passa, tremila indennità in meno

SILVIO BUZZANCA

ROMA — «Se domani passa la nostra proposta sulle Province, tremila politici smetteranno di ricevere un'indennità dagli italiani». Il tweet serale di Matteo Renzi esprime tutto il suo l'entusiasmo sull'approvazione del ddl Delrio che dovrebbe arrivare stasera al Senato. Il premier quindi sparge ottimismo a piene mani e chiude una parabola che aveva aperto ieri mattina twittando: «Terminato il G7, sono a Roma per lavorare sui nostri dossier: Province, Senato, Titolo V, Cnel, scuole, Patto di stabilità». Ma sul sì di Palazzo Madama i dubbi debbono essere molto forti, se sempre ieri sera è cominciata a circolare la voce che oggi il governo chiederà la fiducia sul provvedimento.

Una mossa ampiamente giustificata da quello che è accaduto ieri al Senato fra le due esternazioni del premier. In mattinata la maggioranza è andata sotto due volte in commissione Affari costituzionali ed è arrivata la prima sconfitta parlamentare. È passata infatti la proposta di riaffidare alle Province l'edilizia scolastica. Poi è stato affossato un emendamento del relatore: prevedeva che lo stipendio del presidente provinciale non potesse essere superiore a quello del sindaco del capoluogo dei comuni associati. Sul banco degli imputati sono finiti subito gli assenti: il popolare Mario Mauro e quelli del Ncd.

Un primo campanello d'allarme che si è trasformato in un gong minaccioso quando in aula la pregiudiziale di costituzionalità presentata dai grillini è stata bocciata con soli quattro voti di scarto: 115 no contro 112 sì. Segno di un partito trasversale che non vuole mollare le Province.

Le opposizioni che osteggiano la legge lamentano comunque l'assenza di ben 17 senatori di Forza Italia. Contraria al provvedimento. Ma nella maggioranza i numeri dicono che i Popolari per l'Italia si sono spaccati. E la maggioranza si è salvata grazie al voto contro la pregiudiziale di Pier Fer-

I numeri

111 mln

INDENNITÀ

L'abolizione dei consiglieri provinciali frutterebbe risparmi sulle indennità per 111 milioni

318 mln

NIENTE ELEZIONI

Senza riforme le nuove elezioni provinciali costerebbero 318 milioni di euro

9

CITTÀ METROPOLITANE

Il testo al voto oggi in Senato prevede l'istituzione di 9 città metropolitane oltre a Roma Capitale



Il sottosegretario Delrio

dinando Casini, Maria Paola Merloni e altri due senatori.

Altra dimostrazione del malessere popolare che Mauro ammette, spiegando che la sua assenza mattutina era «politica». Motivata dal recente no della maggioranza Pd-Forza Italia alla richiesta di abbassare lo sbarramento per le Europee. Buoni motivi per

preoccupare il premier, convincerlo a "spingere" il provvedimento con i suoi tweet e cercare di correre ai ripari convocando un summit da dove sarebbe uscita l'idea della fiducia.

Mossa motivata anche da un iter che comunque resta lungo, complesso e tortuoso. In primo luogo perché la commissione del Senato ha modificato alcune parti del testo che gli era arrivato dalla Camera. E quindi, se oggi viene approvato con le novità introdotte, la legge dovrà tornare a Montecitorio per l'approvazione definitiva.

Poi l'esigenza di correre si scontra con delle scadenze "tecniche" introdotte: si prevede infatti che le nuove città metropolitane, dieci, dovranno avere uno statuto che si dovrà approvare entro il 30 settembre. Così, fino al 31 dicembre 2014, restano in carica la giunta e il presidente in carica che assume le funzioni del consiglio provinciale. A titolo gratuito.

I senatori poi discutono molto del destino delle Province che resteranno in vita, di quelle commissariate da due anni, si accapigliano se devono andare o meno al voto il prossimo 25 maggio. E su questo punto le idee divergono. Come divergono sul fatto che questa "abolizione" della Province porterà dei risparmi all'erario. Renzi è convinto di sì, gli oppositori negano.

I grillini e i grillini sono addirittura convinti che alla fine della fiera tutto costerà di più. Quelli del Movimento Cinque Stelle pensano che la via più semplice sia l'abolizione del termine "Province" dalla Costituzione. E ieri hanno fatto circolare la voce che ci sarebbe un accordo con le altre forze politiche per un iter veloce di questa riforma costituzionale. Inoltre il testo Delrio si intreccia anche con la riscrittura del Titolo V che Renzi si appresta a definire. E anche nella maggioranza si ammette che la legge in discussione al Senato, soprattutto riguardo alle Province, è qualcosa di "transitorio".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi la riforma. Renzi esulta. Ma il governo è salvo per tre voti (e solo grazie a Casini)

Province, 3mila stipendi in meno

Ucraina, Berlusconi difende l'amico Putin contro Obama

DI FRANCO ADRIANO

Bada al sodo il presidente del consiglio **Matteo Renzi**: «Se domani passa la nostra proposta sulle Province, tremila politici smetteranno di ricevere un'indennità dagli italiani», ha esultato su twitter. Ma che fatica. sul primo voto sulle pregiudiziali di costituzionalità, avanzate da M5s, il governo si è salvato per soli tre voti di differenza (215 a 212) e soltanto grazie al voto in difformità con il proprio gruppo di appartenenza dei centristi **Pier Ferdinando Casini** e **Maria Paola Merloni**. Ma l'esecutivo in commissione Affari costituzionali era già andato sotto due volte: è il primo grave incidente della maggioranza sulle riforme, complice l'assenza dell'ex ministro della Difesa, **Mario Mauro**, che giudica incostituzionali le norme contenute nel disegno di legge Del Rio: «Ci sono problemi di costituzionalità», ha fatto sapere, «e un impianto generale dal quale è bene prendere le distanze». Nell'ormai consueto tweet delle sei di mattina, Renzi aveva fatto sapere di essere a palazzo Chigi, terminato il G7, per lavorare «sui nostri dossier», primo tra tutti proprio quello sulle province, poi «Senato, Titolo V, Cnel, scuole, patto di stabilità. Buongiorno». In particolare, governo e maggioranza sono battuti in commissione su un emendamento dell'opposizione che restituisce alle province le competenze sull'edilizia scolastica; mentre è stato bocciato l'emendamento del relatore, che fissava un tetto

all'indennità dei presidenti delle province. La discussione generale sul ddl Del Rio di riforma delle Province si è conclusa ieri sera, mentre il voto finale è previsto per stasera, dopo le votazioni sugli emendamenti, che sono circa 3mila. Dunque, non è escluso che il governo ponga il voto di fiducia.

B. sfida Obama per Putin

Silvio Berlusconi non ha esitato ad attaccare le sanzioni fissate nei confronti della Russia dalle diplomazie occidentali. «Trovo antistorica e controproducente la decisione dei leader riuniti a all'Aja di escludere la Federazione Russa dal G8 di ieri», ha dichiarato in una nota. «Trovo davvero avventate e lontane»

dallo spirito costruttivo tutte le decisioni prese in queste ore dalle diplomazie occidentali». E ancora. «Questo contraddice il lungo e ponderoso lavoro diplomatico portato avanti dall'Italia e dai governi da me presieduti per includere a pieno titolo la Russia nel consesso delle democrazie occidentali». «Sono stato io, infatti, nel '94», ha sottolineato, a invitare per primo il presidente Eltsin al G7 di Napoli e nel 2001 a trasformare il G7 in G8 con il presidente Putin a Genova». «E ancora nel 2002», ha concluso, «a volere e a concludere l'alleanza strategica tra la Nato e la Russia celebrata al vertice di Pratica di Mare». Tuttavia, ieri, il presidente **Barack Obama** è apparso determinatissimo contro gli sconfinamenti di Mosca: «Fermatevi o la Nato reagirà». Il Cremlino ha cercato di minimizzare: «Vogliamo mantenere i rapporti con il G8».

Basta manovre, lo dice il governatore Visco

Per ridurre il debito pubblico non servono «manovre

correttive da 40-50 miliardi all'anno, non servirebbe mantenere un orientamento permanentemente restrittivo alla politica di bilancio». Bisogna puntare invece «sulla crescita reale dell'economia, quindi sulla ripresa degli investimenti, al tempo stesso fattore di offerta e componente fondamentale della domanda». Lo ha affermato il governatore della Banca d'Italia, **Ignazio Visco**, nella lectio magistralis su «Luscita dalla crisi del debito sovrano», tenuta al collegio Borromeo di Pavia. Certo, ha ammonito Visco, «non si può far crescere il debito indefinitamente, lo si può fare se si investe e se c'è un ritorno degli investimenti». «Per molti anni noi abbiamo fatto crescere il debito in assenza di investimenti». Attualmente, ci sono «rinnovati segnali di interesse per i mercati italiani, incluso quello dei titoli di Stato», ha affermato il governatore. Visco ha spiegato il calo degli spread con l'annuncio da parte della Bce delle Omt, le operazioni di intervento sul mercato secondario dei titoli di Stato. «Le stime della Banca d'Italia indicano che il miglioramento nel divario di rendimento tra Btp decennali e corrispondenti titoli tedeschi riflette soprattutto l'abbattimento del rischio di disgregazione dell'area dell'euro». Il Tesoro fa ricorso annualmente ai mercati emettendo titoli per 400 miliardi; «in un contesto ancora carico di tensioni, basta poco a incrinare la fiducia degli investitori» ha ricordato ancora Visco. «Per il nostro paese il vero vincolo di bilancio è dato dalla necessità di garantire la sostenibilità del debito pubblico e di mantenere il pieno accesso al mercato finanziario». A questo proposito Visco ha ricordato quanto successo tra l'estate del 2011 e la primavera del

2012 «quando la quota di titoli pubblici italiani in mani estere scese drasticamente». Il governatore ha poi negato che siamo in una situazione di generalizzata riduzione dei prezzi, «di deflazione». «Anche un lungo periodo di variazioni dei prezzi troppo contenute», ha però avvertito, «può comportare conseguenze indesiderabili».

Poletti: niente bonus in busta paga, sarà un taglio all'Irpef

«La scelta per l'aumento di 80 euro in busta paga resta quella annunciata da Renzi, ovvero un intervento sull'Irpef e sulle detrazioni da lavoro dipendente. Le ipotesi che circolano sono ricostruzioni dei giornali sulla possibilità di dare risposta ai problemi di equità che esistono, nel senso che un intervento diretto nelle buste paga consentirebbe di dedicarsi esattamente a quello stock di persone ipotizzato. Ma al momento nel governo non c'è una discussione diversa rispetto ai primi annunci di Renzi». Il ministro del Lavoro, **Giuliano Poletti**, ha voluto sopprimere sul nascere l'ipotesi di un bonus. Quel che è certo è che i pensionati resteranno a bocca asciutta: «Data la quantità di risorse disponibili, se avessimo spalmato i benefici su una platea più larga avremmo finito per parlare di 10 euro, come in passato e questo non avrebbe avuto effetti sull'economia», ha spiegato il ministro. Non avranno più scuse, invece, le imprese. A proposito delle norme già in vigore con il Jobs Act, Poletti ha spiegato che ora «le imprese non avranno più la scusa come negli ultimi anni di trovarsi di fronte a norme pesanti e lunghe nelle procedure dal punto di vista burocratico. E scompaiono le possibilità di ricorso al giudice del lavoro. Con le norme precedenti di fronte a questi rischi le im-

prese prendevano una via traversa, il contratto veniva interrotto sistematicamente dopo meno di un anno e si sostituiva una persona con un'altra. Io dico che ora il Jobs Act creerà occupazione perché è meglio avere persone che hanno la proroga del contratto per tutti i 36 mesi. Alla fine l'impresa, se sarà contenta, stabilizzerà il lavoratore. Se invece sono sei persone diverse con un contratto di sei mesi è più difficile che un lavoratore resti in azienda». Ma nessuna illusione alla possibilità di creare nuovi posti di lavoro con le nuove norme, il ministro Poletti lo ha fatto capire chiaro e tondo, sottolineando che «purtroppo siamo in una fase ancora molto difficile, sul piano occupazionale la crisi è ancora pesante». Per finire il ministro del Lavoro ha assicurato: «La cassa integrazione ordinaria e quella straordinaria non scompariranno. È fuori di discussione. Andrà invece a esaurimento quella in deroga che verrà sostituita dalla nuova Aspi».

Lorenzin: le Regioni in equilibrio abbassino l'Irpef

«Dobbiamo attivare subito un meccanismo tale per cui le Regioni che hanno raggiunto l'equilibrio finanziario e sono uscite fuori dai piani di rientro dal punto di vista economico, devono riabbassare le tasse, l'Irpef». Il ministro della Salute, **Beatrice Lorenzin**, arrivando in Senato per l'audizione sui casi Avastin-Lucentis e Stamina presso la commissione Igiene e sanità, ha illustrato una proposta che farà piacere a tanti italiani. «Se noi immaginiamo quello che abbiamo ancora fuori, che è più di 1,5 miliardi di euro», ha spiegato, «e quello che abbiamo già recuperato, credo che anche questo meccanismo potrebbe incidere direttamente su un abbassamento delle tasse in tutte le Regioni che hanno avuto un aumento dell'aliquota dovuta appunto ai piani di rientro».

— © Riproduzione riservata — ■

**CUNEO FA CAUSA
ALLO STATO**

Prima udienza a Roma della causa che vede la provincia di Cuneo creditrice nei confronti del governo centrale. Oggetto del contendere oltre 17 milioni di euro mai trasferiti alla provincia. «Una situazione kafkiana», dice la presidente Gianna Gancia, «I ritardi nei trasferimenti rischiano di tradursi in minori servizi».

RETRIBUZIONI DELLA PA

Le rendite di posizione e il saccheggio dello Stato

di **Fabrizio Forquet**

Non è dato sapere quante ore abbiano dedicato all'insegnamento, ma di certo saranno state molto dense di informazioni per gli studenti. Tanto dense da meritare stipendi fino a 300mila euro all'anno. A tanto ammontano, infatti, le retribuzioni garantite dalla Scuola di formazione del Mef e dalla Scuola superiore della Pa a dirigenti ministeriali di lungo corso, come - per citarne alcuni - Francesco Tomassone, Vincenzo Fortunato, Giuseppe Nerio Carugno, Marco Pinto. Tutti alti burocrati dalle tante relazioni e dagli infiniti incarichi. Tutti accomunati da questa passionaccia per l'insegnamento. Ovviamente molto ben retribuita.

È davanti a cifre come queste che si capisce come, nell'affrontare il tema delle retribuzioni ai vertici della Pa, è fondamentale innanzitutto conoscere i numeri. Tutti i numeri. Ci si accorge allora che gli abusi più insopportabili, e soprattutto onerosi per le finanze pubbliche, vanno ben al di là di quella ventina di incarichi apicali che sono sotto i riflettori dei media.

Quello delle scuole è un caso limite, giustamente sollevato da un articolo del Fatto quotidiano di qualche giorno fa sulla scuola del Mef, e rilanciato dall'inchiesta di Mariolina Sesto a pagina 2. Una vera vergogna nazionale per la quale tutti i dirigenti coinvolti dovrebbero chiedere scusa al Paese. È stato, ed è ancora, un vero e proprio saccheggio di risorse pubbliche, perpetuato nell'arroganza del potere e nell'opacità del sistema.

Ma i dati che il Sole 24 Ore pubblica oggi rivelano una realtà di privilegi e incongruenze che va al di là dei casi singoli. Coinvolgendo interi comparti e intere categorie della pubblica amministrazione. È giusto che chi esercita funzioni di altissima responsabilità, e consegue ri-

sultati per la collettività, sia premiato con uno stipendio adeguato. Quello che non è tollerabile è un sistema per cui in alcune categorie si accede sempre e comunque a trattamenti elevati. Todos caballeros, si direbbe. E poco importa se il servizio offerto ai cittadini è scadente, se i risultati sono inesistenti, se le responsabilità esercitate sono di poco conto.

I dati che pubblichiamo (anno 2012) parlano da soli. Sul totale dei dipendenti statali solo il 14% guadagna più di 40mila euro lordi l'anno. Ma alla presidenza del Consiglio nessuno, dicasi nessuno, guadagna meno di quella cifra. Sempre a Palazzo Chigi, poi, il 16% dei dipendenti, 384 persone per l'esattezza, guadagnano più di 80mila euro, contro una media dei ministeri del 2%.

Anche presso le autorità indipendenti nessuno ha la sventura di guadagnare meno di 40mila euro e addirittura il 43% porta a casa uno stipendio che supera gli 80mila. Ma i veri record si toccano tra le magistrature e al ministero degli Esteri. Il 90% dei magistrati italiani guadagna oltre 80mila euro lordi all'anno (la media ponderata in questa fascia è di 149mila euro), per un totale di 9.123 persone, con un esborso per lo Stato di 1,8 miliardi di euro. Per molti di quei magistrati è certamente un trattamento più che meritato, ma anche qui una progressione e una differenziazione legata ai risultati sarebbe più equa e foriera di un servizio migliore per i cittadini. Per non parlare della carriera diplomatica: perché qui vieni proiettato automaticamente oltre gli 80mila euro (nel 96% dei casi), a prescindere dall'anzianità e dall'incarico.

Quello che manca, in particolare per i dirigenti di prima fascia, è il collegamento tra le retribuzioni, da una parte, e le responsabilità esercitate e i risultati conseguiti dall'altra.

Paradossalmente il capo della Polizia o il direttore dell'Agenzia delle Entrate possono ritro-

varsi a guadagnare come il titolare di un insegnamento presso le scuole di formazione. D'altra parte oggi un direttore generale per le politiche attive e passive del ministero del Lavoro, settore strategico, ha uno stipendio annuo lordo (circa 148mila euro) inferiore a dirigenti che ricoprono incarichi di studio o al responsabile di un settore della Scuola nazionale dell'amministrazione (oltre i 230mila euro).

Sono incongruenze che fanno capire quanto sia difficile il lavoro per riportare ordine nelle retribuzioni della pubblica amministrazione. Ma è qui che Renzi dovrà dimostrare di saper compiere la sua rivoluzione. Perché è in queste cifre l'iniquità di un sistema dove le rendite di posizione e i ricatti delle corporazioni saccheggiano lo Stato e fanno strame del servizio al cittadino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHE COSA RESTA DI TANTI ANNUNCI LA STRADA A OSTACOLI DELLE RIFORME

Dai tentativi avviati da Monti e Letta all'agenda di Renzi

Annunci e realizzazioni. Quante delle promesse fatte dai governi al loro insediamento trovano realizzazione? Abbiamo provato a fare un riepilogo sui temi principali: dalla riforma elettorale a quella della giustizia, dai pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione all'abolizione della tassa sulla prima abitazione. Ci siamo soffermati sugli ultimi due governi: quello Monti, durato un anno e cinque mesi, e quello Letta, esauritosi in quasi dieci mesi. Certo la durata di questi esecutivi non ha giovato alla realizzazione delle promesse: alcuni programmi sono ancora da completare e rispetto a alcuni di questi dossier il governo Renzi ha già dichiarato l'intenzione di procedere. Ci sono casi in cui la promessa viene completamente disattesa a causa della mancanza di risorse e altri in cui il dibattito politico vanifica l'intenzione di portare a casa un risultato tangibile. Talvolta il problema sono i provvedimenti attuativi che restano soltanto sulla carta e impediscono alle decisioni di raggiungere l'obiettivo. Sempre più spesso gli iter degli atti vengono rallentati dal controllo in sede europea. Un controllo che a volte è solo formale, più spesso è preventivo e vincolante, al punto da cambiare il corso delle decisioni.

Costi della politica

Soldi ai partiti, stop ma dal 2017 Ora l'attacco ai superstipendi

L'ANNUNCIO Nel settembre 2012 il premier Mario Monti annuncia: «Sui costi della politica serve un colpo d'ala, bisogna agire subito». Un mese dopo, il presidente del Consiglio agisce per decreto legge e approva tagli drastici alle poltrone degli enti locali e al finanziamento dei gruppi. Il dl prevede controlli più rigidi sull'operato di Comuni e Regioni con sanzioni finanziarie pesanti e tagli di vitalizi.

I RISULTATI Nel febbraio del 2014, il governo Letta procede all'«abolizione» del finanziamento pubblico ai partiti (contestato dai 5 Stelle), che avverrà solo progressivamente, fino a esaurirsi nel 2017. La nuova legge abolisce i rimborsi pubblici ai partiti e li sostituisce con agevolazioni fiscali per la contribuzione volontaria attraverso detrazioni per le erogazioni liberali e destinazione volontaria del 2 per mille Irpef. Il 24 marzo il ministro Graziano Delrio promette «uno tsunami antiburocrazia». È in arrivo per fine aprile la riforma della pubblica amministrazione, che prevede il taglio degli stipendi dei supermanager. Secondo Renzi nessun manager pubblico dovrebbe prendere uno stipendio superiore a quello del capo dello Stato, cioè 239.181 euro lordi l'anno.



Al. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Debiti delle Pa

Partito l'iter per i pagamenti, il problema è accelerare

L'ANNUNCIO È il 22 maggio 2012 quando il premier Mario Monti annuncia l'adozione di quattro decreti per pagare i crediti delle imprese verso la Pubblica amministrazione: 20-30 miliardi nel 2012. I crediti vanno certificati e compensati con eventuali debiti iscritti a ruolo oppure scontati presso le banche. Dieci mesi dopo, il meccanismo funziona con il contagocce. Serve che

Bruxelles ci consenta di pagare i debiti facendo più deficit ma soprattutto più debito. Il via libera Ue arriva il 20 marzo 2013. Il ministro del Tesoro Vittorio Grilli predispose un decreto per rimborsare 20 miliardi di euro di debiti nel 2013 e altrettanti nel 2014. Più tardi i miliardi del 2013 diventeranno 30.

I RISULTATI L'operazione, gestita dal governo Letta, si chiude nel 2013 con 23 miliardi pagati e 4 già autorizzati. Per la metà di quest'anno ne saranno pagati altri 20. Ma il meccanismo, che si basa da un verso sull'erogazione da parte Cassa depositi e prestiti (Cdp) di anticipazioni di denaro a enti locali e Regioni, dall'altro sull'allentamento dei vincoli del Patto di stabilità interno, è ancora lento per Renzi. Che rilancia e promette di pagare 68 miliardi entro settembre. Come si arrivi a 68 miliardi non lo dice. Mentre il nuovo meccanismo dovrebbe essere quello della cessione dei debiti alle banche garantita dalla Cdp.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Privatizzazioni

Liberalizzazioni annacquate Cessioni ancora al palo

L'ANNUNCIO Il governo Monti vara nel gennaio 2012 un decreto liberalizzazioni che diventa legge due mesi dopo. Il passaggio in Parlamento lo priva di molte norme. Restano alcune novità: stop alle tariffe minime per i liberi professionisti, aumento di 500 unità dei notai (dal 2015 sarà bandito un concorso annuale), conto corrente gratis per i pensionati che hanno un assegno fino a 1.500 euro, stop all'applicazione di commisioni bancarie, fino a 100 euro, per chi fa il rifornimento di carburante con la carta o con il bancomat, mutui portabili e rinegoziabili senza addebiti, tariffe taxi e numero licenze fissate dai Comuni, queste ultime in base alle analisi dell'Autorità dei trasporti che fornirà un parere non vincolante. Per quanto riguarda il capitolo farmacie, 5 mila nuovi esercizi, farmaci di fascia C che si possono comprare in tutte le parafarmacie. Il capitolo privatizzazioni esordisce con il piano da 8-9 miliardi del governo Letta su Poste, Enav, Eni, Stm, Sace, Fincantieri, Cdp Reti, Tag e Grandi Stazioni.



I RISULTATI Alcuni provvedimenti di liberalizzazione non sono stati applicati in assenza di provvedimenti attuativi. Il governo Renzi ha annunciato di voler incrementare il piano Privatizzazioni di Letta, oggi ancora alle prime battute.

A. Bac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanità

Regioni virtuose da imitare Il sistema sarà ancora corretto

L'ANNUNCIO Il 6 maggio 2011 viene approvato dal governo Berlusconi lo schema di decreto legislativo sulla «determinazione dei costi e dei fabbisogni standard nel settore sanitario» impostato dal ministro Maurizio Sacconi. Vengono stabiliti i criteri per ripartire fra le Regioni i soldi del Fondo sanitario nazionale prendendo come modello quelle più virtuose, cioè capaci di offrire al minor costo il miglior servizio assistenziale ad ogni livello: ospedale, territorio e prevenzione. Nelle intenzioni il nuovo sistema dovrebbe servire a eliminare gli sprechi e stimolare una migliore organizzazione. In pratica tutte le Regioni devono spendere la stessa cifra

ovunque per ogni cittadino.

I RISULTATI Le Regioni non si mettono d'accordo e il via libera arriva solo a novembre 2013 con l'annuncio di Vasco Errani, presidente della Conferenza che le rappresenta: «Sperimentazione per il 2013, pieno regime nel 2014». A dicembre il ministro della Salute Beatrice Lorenzin annuncia che le tre Regioni di riferimento (chiamate *benchmark*), individuate in una rosa di 5, sono Umbria, Veneto e Emilia Romagna. A gennaio il via libero definitivo. Il Fondo del 2013, 104 miliardi, viene calcolato con i costi standard. Ma già sono stati annunciati correttivi.

Margherita De Bac

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge elettorale

Il lungo addio al Porcellum Strettoia per Senato e Titolo V

L'ANNUNCIO Il 27 marzo 2012, a pochi mesi dall'insediamento del governo Monti, i tre partiti che lo sostengono (Pdl, Pd e Udc) stringono un accordo annunciando la riduzione dei parlamentari, il rafforzamento dei poteri del premier e la riforma del Porcellum, la legge elettorale in vigore dal 2006: si ipotizza un proporzionale alla tedesca, con sbarramento al 5%, senza premio di coalizione ma mantenendo l'indicazione del premier. Il nuovo premier Enrico Letta, nell'aprile 2013, si impegna: «Quella dello scorso febbraio sarà l'ultima consultazione con la legge vigente. La prima cosa da fare per il governo è una nuova legge elettorale».

I RISULTATI Il governo Renzi prende di petto le riforme. Il 12 marzo 2014, la Camera dà il via libera all'Italicum, un modello maggioritario che esclude preferenze e quote rosa. Ma al Senato, per il varo definitivo, i tempi potrebbero allungarsi. Perché

i partiti hanno deciso di incardinare prima la riforma costituzionale, con il nuovo Senato delle autonomie e la modifica del Titolo V della Costituzione. La nuova bozza della riforma del Senato, elaborata dal ministro Boschi, sarà presentata dal premier ai parlamentari del Pd questa sera e venerdì in Direzione.

Al. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Abitazioni

Sparisce l'Imu sulla prima casa Riappare col nome di Tasi

L'ANNUNCIO È il 28 agosto 2013 quando il premier Enrico Letta annuncia la cancellazione solo sulla prima casa dell'Imu, il tributo introdotto dal governo Monti nel dicembre 2011, che gli italiani hanno pagato nel 2012 sia sulla prima sia sulla seconda casa. A maggio intanto Letta aveva già sospeso il pagamento del primo acconto sull'abitazione principale e le pertinenze. A dicembre 2013 Letta confermerà la sospensione del saldo di dicembre per gli stessi immobili. Ma sorgerà il problema dei Comuni che intanto hanno deliberato aliquote superiori a quella base (0,4%). Un decreto legge stabilirà che in questi casi lo Stato coprirà il 60% della differenza dell'imposta dovuta, il 40% sarà a carico dei contribuenti (mini-Imu).

I RISULTATI Nel 2014 la tassazione è tornata anche sulla prima casa, ma si chiama Tasi, Tassa sui servizi indivisibili, e ha la stessa base di calcolo dell'Imu. La Tasi è dovuta anche dall'affittuario in una quota variabile fra il 10 e il 30%, deciderà il Comune. Il governo Letta aveva fissato

un'aliquota massima del 2,5 per mille sulla



un'aliquota massima del 2,9 per mille sulla prima casa e del 10,6 per le seconde (Imu compresa), ma per permettere ai Comuni di concedere detrazioni, è stato concesso loro di elevarla fino a un massimo dello 0,8 per mille.

A. Bac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia

Piccoli passi sul processo civile, poi la frenata sul ddl Cancellieri

L'ANNUNCIO Di riforma del processo civile si torna a parlare con il governo Monti. Nel decreto Sviluppo viene introdotto un filtro in appello per ridurre il contenzioso. È nel decreto del Fare che viene reintrodotta, modificata dopo la bocciatura della Corte costituzionale, anche la mediazione obbligatoria. Prima di intraprendere una causa diventa d'obbligo tentare un accordo attraverso organismi privati e non: dagli ordini professionali alle semplici srl. Il Guardasigilli del governo Letta, Anna Maria Cancellieri, aggiunge l'introduzione della motivazione della sentenza previo pagamento; del giudice unico; della responsabilità in solido per lite temeraria.

I RISULTATI Dopo le proteste dell'avvocatura e le perplessità della magistratura, il ddl del ministro Cancellieri resta congelato. Il nuovo titolare della Giustizia, Andrea Orlando, il 20 marzo ha riunito avvocatura (Oua, Cnf) e Associazione nazionale magistrati. Nel report riservato dell'incontro si legge che ha condiviso le perplessità su motivazione a richiesta (ponendo in rilievo l'esigenza di un maggiore utilizzo della sentenza in maniera sintetica), sulla responsabilità per lite temeraria e sul filtro preventivo. E ha convenuto sulla necessità di un «ulteriore approfondimento».



Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

Province, scivolone del governo riforma avanti ma tra gli ostacoli

Due ko, un sì per soli 4 voti: oggi il verdetto. Renzi: addio indennità per tremila

Mario Stanganelli

ROMA. Al Senato, esordio col brivido del ddl Delrio sull'abolizione delle Province. Battuto due volte in commissione Affari costituzionali su due emendamenti con il risultato di far saltare il tetto ai compensi dei presidenti delle Province e di restituire l'edilizia scolastica alle stesse Province, il governo ha poi, in Aula, evitato per soli quattro voti un disastroso scivolone sulla pregiudiziale di costituzionalità presentata da M5S contro il ddl, che prende il nome dal sottosegretario braccio destro del premier. Ed è stato lo stesso Renzi ieri, appena rientrato dall'Aja, a voler sottolineare, in uno dei suoi tweet mattutini, l'importanza della riforma delle Province citandola al primo posto dei dossier su cui lavora il governo.

Scampato il pericolo, quando ieri pomeriggio il disegno di legge aveva iniziato il suo iter d'aula che si dovrebbe concludere oggi con il voto di palazzo Madama, il premier, sempre su twitter, osservava: «Se domani passa la nostra proposta sulle Province 3.000 politici smetteranno di ricevere un'indennità dagli italiani. La volta buona». Ad ogni buon conto, visto il rischio corso sulla pregiudiziale dei grillini - respinta con 115 no e un'astensione contro 112 sì, maggioranza assai lontana dai 169 voti ottenuti da Renzi nella fiducia al Senato - a palazzo Chigi si è corsi ai ripari con una riunione serale intesa a blindare il ddl le cui sorti sembrano appese a un

pugno di voti. Obiettivo non semplice, dal momento che le assenze che hanno fatto rischiare il capitolino al governo traggono, tra l'altro, origine dai diffusi malcontenti per l'assenza nella legge elettorale di misure riguardanti le preferenze, le quote rosa e l'abbassamento delle soglie di sbarramento.

Mauro Rivendica
l'assenza «Scelta politica»
Fi a ranghi ridotti perde un'occasione

Introdotta, invece, nel ddl Delrio, la possibilità del terzo mandato per i sindaci dei piccoli Comuni. D'altra parte, le assenze, nei vari gruppi si sono distribuite trasversalmente con effetti contrapposti. Se Ncd nega la "strategicità" dei vuoti tra le proprie file, il dissenso nei centristi di "Per l'Italia" si manifesta esplicitamente con Mario Mauro che rivendica essere stata la sua «un'assenza politica» che in commissione ha mandato sotto il governo su una legge che all'ex ministro della Difesa decisamente non piace nel suo complesso. Il gruppo di PI si spacca di nuovo sulla pregiudiziale di costituzionalità del M5S con tre dei suoi senatori che votano contro la maggioranza, mentre il governo viene di fatto salvato dal voto di Pier Ferdinando Casini e Maria Paola Merloni. Ma un assist ancor

maggiore all'esecutivo viene dal fronte dell'opposizione, dove l'assenza di almeno 17 senatori di FI scatena la polemica all'interno del gruppo. Ed è lo stesso presidente dei senatori forzisti, Paolo Romani, a scrivere ai suoi lamentando la «perdita di una davvero grande occasione» di bloccare il provvedimento «una volta per tutte: se fossimo stati in aula del ddl Delrio non ne parlerebbe più nessuno».

E, invece, se ne continuerà a parlare, da stamattina a palazzo Madama, dove Renzi intende fare quadrato sul superamento delle Province, chiamando quella di oggi «la prova del nove, la palestra per vedere chi sta dalla parte delle riforme». Dalla sua ha l'Anci, il cui presidente Piero Fassino afferma che l'arrivo in Aula del ddl Delrio «rappresenta una buona notizia per i sindaci italiani: Questa riforma - osserva il sindaco di Torino - rafforza i Comuni rendendoli lo snodo del sistema istituzionale locale». Di diverso parere il presidente dell'Unione delle Province, Antonio Saitta, che parla di «piccola riforma confusa e superficiale che, invece di produrre risparmi, porterà a un aumento della spesa pubblica». Sul piano delle convergenze si registra invece un accordo tra maggioranza e opposizione per la discussione urgente di un ddl costituzionale, a prima firma Vito Crimi (M5S), per la cancellazione tout court dalla Costituzione italiana della parola «Province».

ENTI LOCALI

Province, oggi volata finale Renzi pensa alla fiducia

Ddl bocciato due volte in commissione. E in Aula le pregiudiziali passano per soli 4 voti

Avanti con l'abolizione delle Province. O per lo meno a qualcosa che vagamente gli somiglia. Alle otto di sera, crepuscolo di una giornata piuttosto complicata, Matteo Renzi, consegna a Twitter l'ottimismo inquieto di chi se l'è vista brutta. «Se domani passa la nostra proposta, tremila politici smetteranno di ricevere un'indennità dagli italiani. #lavolta buona». Se domani passa.

Il dubbio, considerate le sue ultime dodici ore, non è affatto di scuola. Già in mattinata il disegno di legge Delrio - che cancella gli organi politici impedendo nuove elezioni, prevede una trasformazione delle Province in enti di secondo grado, ma di fatto non le rimuove dalla Carta Costituzionale - viene impallinato due volte in commissione. La prima quando viene bocciato un emendamento del Pd che prevede un tetto di stipendio per i presidenti dell'ente, la seconda su una proposta di Sel che consegna proprio alle abolende Province la gestione degli edifici scolastici. Che è un po' come rimettere i mobili in una casa che si sta per demolire.

In entrambi i casi è decisiva l'assenza del presidente dei Popolari per l'Italia Mario Mauro. «Il ddl Delrio manca di una cornice costituzionale». Fuoco amico. Che diventa bombardamento nel pomeriggio, quando l'Aula è chiamata a votare sulla pregiudiziale di costituzionalità presentata dal Movimento Cinque Stelle. Il governo resiste, ma solo grazie a tre voti di scarto: 115 a 112. È davvero questa la maggioranza di Renzi?

Apparentemente molto infastidito, Paolo Romani, capogruppo di Forza Italia, invia un sms ai 17 colleghi assenti al momento di pigiare il tasto. «Oggi si è persa davvero una grande occasione», scrive. E il tono è quello di chi cerca di trasformare possibili rimorsi in espliciti sensi di colpa. Ma quando a mancare sono in 17 è possibile immaginare che non ci sia una strategia? E se non c'è, chi lo doveva controllare il numero dei senatori di Forza Italia? Domanda che rimane sospesa nell'aria. Mentre anche i Cinque Stelle scoprono di avere avuto 7 assenti.

Il ddl prevede, tra le altre cose, il progressivo svuotamento delle funzioni delle Province a favore delle Città Metropolitane. Idea che fa rabbrivire il centrodestra. Se molti presidenti provinciali sono di area berlusconiana, i sindaci delle grandi città sono quasi tutti di centrosinistra. Perché consegnare loro un potere ancora più ampio? «E' una riforma che fa acqua da tutte le parti», dice il senatore Endrizzi del Movimento Cinque Stelle. Che, in compagnia della Lega Nord, contesta le cifre dei risparmi. «Altro che due miliardi. Qui parliamo di poche decine di milioni». Dubbi che si accavallano e che vengono superati solo perché il piddino Francesco Russo riesce a trovare un accordo con le opposizioni che garantisce l'immediata calendarizzazione di un disegno di legge costituzionale (voluto dai Cinque Stelle) che rende la Delrio solo una norma transitoria. Le polemiche si inseguono. La certezza di arrivare a dama non c'è. Arriva però il tweet di Renzi, accompagnato dalla notizia che su questa partita l'esecutivo è pronto a chiedere la fiducia. Vecchia storia, che fa dire a Brunetta: «Questo governo è fresco di slide, ma puzza già di cimitero».

[A. MALA.]

Amministratori provinciali in carica

(al 17 marzo 2014)

Assessori
577

Presidenti e vicepresidenti del consiglio
58

Commissari straordinari
35

Presidenti e vicepresidenti
124

Consiglieri
2.132

TOTALE

2.926

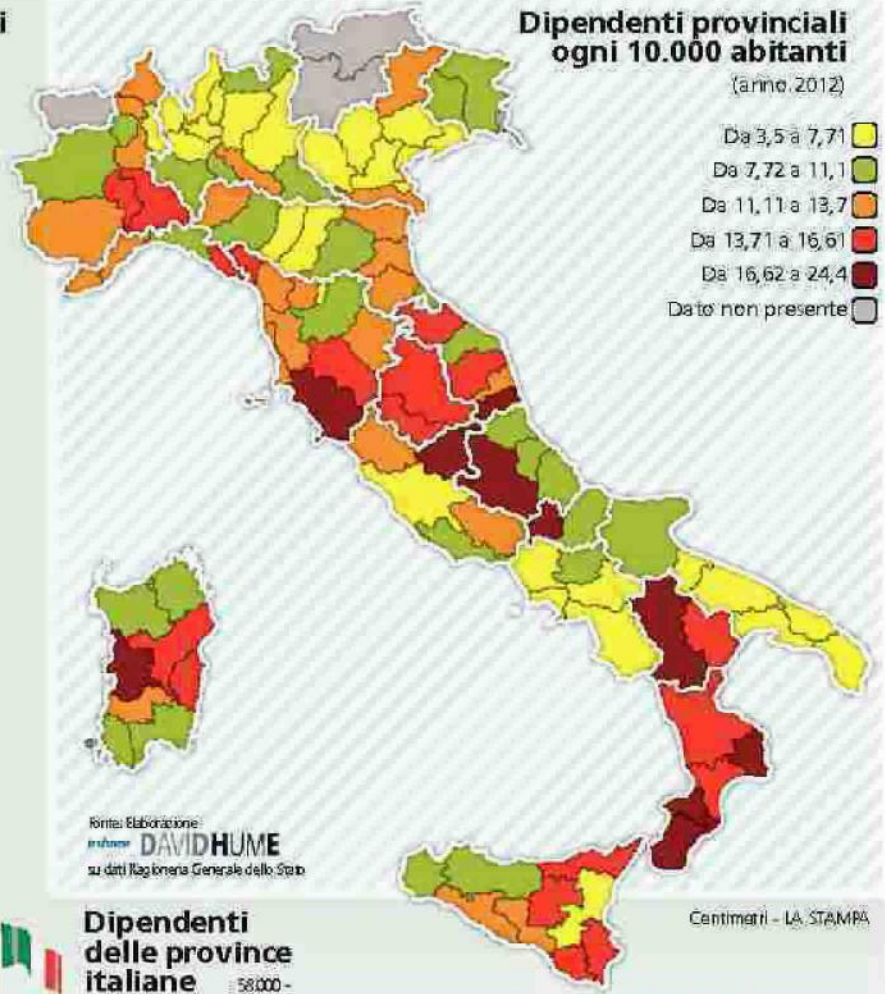
Fonte: Elaborazione
grafica DAVIDHUME
su dati Ministero
dell'Interno



Dipendenti provinciali ogni 10.000 abitanti

(anno 2012)

- Da 3,5 a 7,71
- Da 7,72 a 11,1
- Da 11,11 a 13,7
- Da 13,71 a 16,61
- Da 16,62 a 24,4
- Dato non presente



Fonte: Elaborazione
grafica DAVIDHUME
su dati Ragioneria Generale dello Stato

Centimetri - LA STAMPA

Dipendenti delle province italiane

Escluse quelle del Trentino e Valle d'Aosta



Pubblico impiego

LE RETRIBUZIONI

Le categorie
Buste paga al top per diplomatici, magistrati, prefetti e funzionari delle authority

In fondo alla classifica
Solo 187 vigili del fuoco guadagnano più di 60mila euro. Nella scuola in 39 sopra i 70mila

Stipendi pubblici, ecco tutti gli eccessi

Le retribuzioni oltre gli 80mila euro lordi sono il 9,5% dei redditi Pa - A Palazzo Chigi nessuno sotto i 40mila

Marco Rogari
Claudio Tucci
ROMA

Lavorare per meno di 4mila-4.500 euro netti al mese? Per i funzionari del corpo diplomatico è sostanzialmente impensabile. Anche perché il 96,4% del personale in servizio, ovvero 890 "unità" sulle 923 monitorate nel 2012 dalla Ragioneria generale dello Stato, guadagna più di 80mila euro lordi l'anno. E altrettanto accade per la quasi totalità dei magistrati che in circa 9 casi su 10 superano questa soglia retributiva. Una soglia considerata un limite assolutamente valicabile nella carriera prefettizia dove praticamente tutti, con rare eccezioni, percepiscono una retribuzione lorda superiore ai 60mila euro all'anno (tra i 3mila e i 3.500 euro netti al mese), che in oltre il 60% dei casi va oltre gli 80mila euro.

In tutto il variegato pianeta del pubblico impiego sono 117.838 i funzionari, i dirigenti o i semplici addetti che guadagnano oltre 80mila euro lordi annui per un "costo" che rappresenta il 9,55% della spesa complessiva per redditi nella Pa. Si sale al 16,52% sotto la spinta dei 224.273 "travet" con retribuzioni supe-

riori ai 60mila euro: tra i 3mila e i 3.500 euro netti al mese. Tra questi i funzionari delle Authority.

Nelle Autorità indipendenti a livello dirigenziale gli stipendi non scendono quasi mai sotto i 60mila euro lordi e superano per il 43,8% delle posizioni gli 80mila euro. Con punte di oltre 270mila euro, come nel caso, ad esempio, del segretario generale dell'Agcom, Francesco Sclafani, o di quello dell'Antitrust, Roberto Chieppa, almeno sulla base dei dati riportati nei siti web delle Autorità.

Retribuzioni che, come quelle dei commissari e dei presidenti delle Authority, sono al di sotto del tetto agli stipendi dei vertici della Pa introdotto dal 2012, ma che risultano abbondantemente al di sopra di quella del capo dello Stato (239.181 euro lordi) che il governo Renzi vuole utilizzare come parametro di riferimento per i super-manager di Stato. Un

limite retributivo al quale è di fatto allineato lo stipendio del segretario generale dell'Ivass (l'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni), Corrado Baldinelli (il sito web indica 240mila euro annui).

Dall'ultima fotografia scattata dalla Ragioneria con il «Conto annuale 2012» emergono chiara-

mente gli elevati livelli retributivi di un'ampia fascia dirigenziale: il 17,7% della spesa complessiva per redditi nel pubblico impiego (in tutto 147,5 miliardi che diventano circa 158 miliardi tenendo conto del costo del lavoro) è assorbita da stipendi superiori ai 50mila euro lordi (tra i 2.500 e i 2.900 euro netti mensili). Una questione, quella degli stipendi mediamente elevati in quasi tutti i comparti della pubblica amministrazione che si va ad aggiungere a quella delle singole mega-retribuzioni dei super manager dello Stato. Sulle retribuzioni dei 156mila dirigenti pubblici ha già puntato i suoi riflettori l'Ocse con un report del novembre scorso con cui ha evidenziato che nel 2011 lo stipendio di un senior manager del settore pubblico era di 650mila dollari, quasi il triplo di quello medio di tutti i membri dell'Organizzazione (232mila dollari) e nettamente superiore a quelli di Gran Bretagna (348mila), Stati Uniti (275mila), Francia (260mila) e Germania (231mila). Il Governo Letta aveva replicato che l'analisi Ocse non teneva conto del "tetto" 303mila euro introdotto dal 2012.

Tornando ai dati della Ragioneria, dal monitoraggio emerge, ancora, che alla presidenza del

Consiglio tutto il personale guadagna più di 40mila euro lordi l'anno e che 1.892 dipendenti sui circa 2.400 in servizio beneficiano di una retribuzione superiore ai 50mila euro l'anno che in 488 casi supera i 70mila euro annui. Ma nel variegato pianeta Pa c'è anche chi, come i vigili del fuoco, considera un miraggio una retribuzione superiore ai 2.200 euro netti al mese: nel 2012 sugli oltre 30mila "pompieri" e assimilati solo 1.421 sono riusciti nell'impresa. Senza considerare che appena 187 vigili del fuoco hanno superato quota 60mila euro l'anno lordi. Nella scuola poi soltanto 39 dipendenti Miur guadagnano più di 70mila euro lordi l'anno e appena lo 0,8% del personale (7.815 "unità") va oltre i 40mila euro lordi annui. Questa soglia è superata dal 26,2% delle forze di polizia che solo in 5.480 casi su circa 320mila unità in servizio riesce a portare a casa oltre 60mila euro lordi. Uno stipendio, quest'ultimo, più alla portata delle Forze armate (il 6,6% del comparto) e, soprattutto, dei professori universitari: uno su quattro supera il livello retributivo dei 60mila euro lordi annui e il 12,3% arriva a più di 80mila euro l'anno.